

comunità redona



PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo

2004 Maggio **314**



Per una presentazione credibile del mistero di Maria

(in copertina)

CROCIFISSIONE E RESURREZIONE

Miniatura del Vangelo di "Rabula"
fine del VI secolo (Firenze)

Quest'antica
rappresentazione
della crocifissione di Gesù
tra i due ladroni,
che illustra diversi episodi
raccontati dai Vangeli,
si sdoppia nel registro inferiore
in un'evocazione
della Resurrezione:
le sante donne
arrivano alla tomba vuota
e il Risorto appare loro.
Maria, riconoscibile
dall'aureola,
ha, in entrambi i registri,
un posto privilegiato.

Nei cambiamenti che in questi anni hanno coinvolto in profondità i nostri modi di dire e di praticare la fede quello riguardante la nostra devozione mariana è certamente uno dei più sensibili. Le pratiche che dovrebbero alimentare la devozione nei confronti di Maria sono diventate fragili e quasi rarefatte in moltissimi cristiani; e le ragioni che dovrebbero motivare tale devozione appaiono sempre più incerte e confuse nella coscienza dei fedeli. Le comunità, d'altra parte, non sempre sono state capaci di dar voce al disagio e di fornire i criteri per interpretarlo e in qualche modo affrontarlo. E' uno dei pezzi del cristianesimo tradizionale che rischiano semplicemente di cadere, in mancanza di un discernimento che ci aiuti a capire come sta cambiando e in che direzione va rafforzato questo aspetto non irrilevante della nostra fede. A distanza di quarant'anni, le vicende e i cambiamenti che abbiamo vissuto a livello di cultura civile e di pratica ecclesiale ci aiutano a capire la posta in gioco di un dibattito su Maria che proprio nel Concilio fu vivacissimo, ma che noi, forse ancora troppo giovani, non capimmo nella sua portata.

Proprio al Concilio infatti ci fu un conflitto sorprendente tra chi voleva onorare la Vergine con una Costituzione conciliare tutta dedicata a lei che aggiungesse una nuova pietra preziosa alla corona mariana attribuendole nuovi titoli e riconoscimenti, e chi invece proponeva di collocare il discorso sulla Madonna dentro la Costituzione conciliare dedicata alla Chiesa (Lumen Gentium). Il Concilio, diviso tra due orientamenti pressoché uguali, decise per la seconda soluzione, non senza malcontenti e sofferenze. Maria non è al di sopra della Chiesa: ne è un membro anche se eminente ed eccezionale. Maria – come dice il titolo del capitolo conciliare a lei dedicato – va vista “nel mistero di Cristo e della Chiesa”.

Il Concilio non mise d'accordo automaticamente le diverse sensibilità e non fu subito in grado di stabilire una linea pastorale sicura che indirizzasse la formazione delle coscienze cristiane. Anzi, dopo il Concilio queste due tendenze si sono addirittura radicalizzate e hanno dato luogo ad alcuni fenomeni che occorre tener presenti se si vuol capire la condizione nella quale noi ci troviamo nella nostra devozione mariana.

Tra contestazione ed esaltazione

Il primo fenomeno da tener presente per spiegare le difficoltà della devozione mariana nella sensibilità dei nostri contemporanei è una "contestazione" culturale della figura di Maria che viene da alcune profonde evoluzioni avvenute in Occidente; in particolare quelle che riguardano la comprensione della corporeità e della sessualità e quelle che ripensano il ruolo della donna nella società. Alla nuova sensibilità antropologica della sessualità la verginità di Maria appare sempre più difficile da accettare in quanto sembra legata a una concezione negativa della sessualità e della corporeità. Questa difficoltà culturale – insieme con la rilettura critica dei testi dei vangeli dell'infanzia e la conoscenza delle letterature parallele – finisce con il nutrire un "sospetto", implicito nella coscienza dei fedeli e più esplicito in alcune posizioni teologiche, che mette in discussione la verginità di Maria (dal famoso catechismo olandese alle posizioni recenti del teologo svizzero Drewermann). L'altro aspetto della nuova sensibilità antropologica che mette in questione la forza di modello che Maria vuole avere nella devozione cristiana è il ruolo della donna. Le correnti femministe – ma implicitamente un po' tutta la cultura diffusa – rifiutano di vedere in Maria il modello della donna cristiana proposta dalla Chiesa perché vi vedono un invito alla passività, al silenzio, alla modestia, all'obbedienza, all'umiltà e alla rassegnazione. Se si vuol riproporre una devozione mariana alle donne e agli uomini che compongono le nostre comunità non si può semplicemente ribadire i dogmi mariani e accettare passivamente il lavoro di erosione che la cultura ne fa. Bisogna fare i conti con queste nuove sensibilità culturali: entrare, sinceramente e criticamente, nel dibattito antropologico che sottostà alla nostra cultura e rileggere a partire da lì le fonti e le affermazioni che la fede cristiana fa a proposito di Maria e ricomprenderle alla luce della complessiva verità cristiana. E' quello che il Concilio ha cominciato a fare e che alcuni documenti del magistero hanno intrapreso coraggiosamente (come il bellissimo testo di Paolo VI del 1974 sul culto a Maria); è quello che una teologia seria da anni sta facendo e che invece la catechesi e la pastorale delle nostre comunità fanno più difficoltà ad adottare per sostenere la formazione della coscienza dei fedeli che si trova, anche in questo campo, quasi abbandonata a se stessa.

L'altro fenomeno che ha caratterizzato gli anni seguiti al Concilio è rappresentato dagli eccessi degli zelatori, a tutti i costi, della devozione mariana. In certi ambienti cattolici, Maria resta oggetto di una devozione e di una teologia ereditati dal movimento mariano anteriore al Concilio. E' una tendenza "massimalista" che pensa che di Maria non si dice mai a sufficienza, che più si dice e si aggiunge in titoli e privilegi, più si entra nel mistero di Maria. La tendenza si esprime in alcuni eccessi teologici che, ad affermazioni poco equilibrate teologicamente, aggiungono tesi sorprendenti, come quella del teologo brasiliano Leonardo Boff, per il quale Maria godrebbe di un'unione "ipostatica" con lo Spirito Santo di cui verrebbe così valorizzata la femminilità. Zelo

intempestivo si rivela anche nella continua domanda che certi ambienti cattolici rivolgono a Roma perché si definiscano nuovi dogmi mariani: come quelli riguardanti Maria Mediatrix, Corredentrice, Avvocata. Titoli che non sono privi di ambiguità e possono essere addirittura fuorvianti, in quanto favoriscono un'idea di un Dio lontano e inaccessibile, a cui ci avvicinerebbe la mediazione di Maria la cui devozione si accosta e si aggiunge, nella sensibilità di molti cristiani, a quella di Gesù di cui si mette praticamente in discussione l'unicità e la sufficienza.

Un terzo luogo in cui si manifesta uno zelo mariano intempestivo è il successo, problematico, delle apparizioni. L'importanza che viene loro data in certi ambienti cattolici e i discorsi che si fanno a loro riguardo e le controversie e le esaltazioni che si producono nonostante la prudenza dei vescovi e delle comunità sono, per alcuni versi, inquietanti. Si ha talvolta l'impressione che queste apparizioni siano più importanti dei cammini delle comunità, del discernimento che la Chiesa ha indicato con il Concilio e con alcune encicliche; più importanti del vangelo stesso: della sobrietà e della maniera in cui esso introduce la figura di Maria nell'economia della rivelazione. La minima reticenza a riguardo di queste apparizioni o la più prudente messa in guardia viene interpretata subito come una mancanza di fede o di amore per Maria. Occorre anche qui non dimenticare i criteri che la Chiesa dà per la valutazione delle apparizioni. Anzitutto si deve distinguere tra apparizioni ufficialmente riconosciute che hanno dato luogo ad esperienze significative di vita cristiana e apparizioni solo presunte e non ancora riconosciute. E, soprattutto, occorre riconoscere il carattere "privato" di simili "rivelazioni" che non possono modificare né aggiungere qualcosa di sostanziale alla rivelazione fondamentale che ha i suoi riferimenti nella Scrittura e nella tradizione.

Per una presentazione credibile

Tra il sospetto alimentato da pregiudizi culturali e gli eccessi di uno zelo intempestivo, si apre nelle nostre comunità – in maniera molto timida e indecisa per la verità – una strada per una pastorale mariana che sia, per un verso, coerente con i criteri della rivelazione e della tradizione cristiana più autentica e, per un altro verso, sia credibile e proponibile alla sensibilità dell'uomo d'oggi. Una pastorale mariana fatta di discorsi e di pratiche in grado di formare una corretta devozione dovrebbe essere guidata da alcuni criteri.

Il primo criterio è che Maria non dovrebbe mai essere isolata dal complessivo discorso della fede cristiana. L'insegnamento più importante del Concilio è proprio quello di situare Maria, Madre di Dio, "nel mistero di Cristo e della Chiesa". E' ambigua già in partenza una "mariologia" che pensa che Maria debba dar luogo a un discorso speciale, esclusivamente dedicato a lei, isolato dalla considerazione della storia della salvezza che ha al centro Cristo. Questo equilibrio del "discorso" su Maria non lo si garantisce soltanto con chiarimenti teologici, ma vegliando sulle pratiche e educando le sensibilità della devozione. In queste si insinua facilmente l'idea equivoca della "mediazione" e dell'intercessione di Maria. Dietro, si cela l'idea di un Dio lontano e inaccessibile; un'idea vagamente "religiosa" più che cristiana: Maria ci sarebbe più vicina, ci capirebbe di più, sarebbe più accessibile; e potrebbe presentare a Dio le nostre domande e intercedere per noi. Ma per la fede cristiana Dio ci è più vicino di qualsiasi altro: è potenza

infinita di prossimità all'uomo; e solo lui può renderci prossimi gli uni degli altri. Se Maria ci è vicina è perché ce la rende vicina Dio, con la sua iniziativa e la sua grazia. Tutto ciò che Maria è per noi lo è in virtù della sua relazione – certo singolare – a Cristo. E' più "cristiano", perciò, pregare con Maria che pregare Maria.

Il secondo criterio di ogni discorso su Maria è quello non di dire tutto quello che si può e si vuole su Maria ("di Maria non si dice mai a sufficienza"), ma di entrare nel senso dei dogmi mariani, nella comprensione di quegli aspetti del mistero di Maria che la tradizione cristiana ha cercato di individuare e di esprimere in "dogmi". I dogmi non intendono accordare dei privilegi a Maria, allontanandola da noi; essi sono strumenti a servizio della comprensione della rivelazione, della logica della fede e del Credo cristiano. Permettono un'espressione ecclesiale e comunitaria della fede, legando e rendendo coerente ciò che i cristiani credono. A proposito di Maria la tradizione dogmatica della Chiesa ci ha trasmesso quattro affermazioni principali: Maria è madre di Dio; è sempre vergine; è immacolata fin dalla sua concezione; è pienamente partecipe della resurrezione di Cristo con la sua assunzione subito dopo la fine della sua esistenza terrena. Non tutte queste affermazioni hanno la stessa antichità, non tutte hanno lo stesso radicamento nella Bibbia e nella rivelazione. Occorre fare lo sforzo di comprenderle ciascuna dentro la logica del Credo e della fede, e nel loro rapporto gerarchico: Maria è anzitutto "madre di Dio"; tutto il resto viene da lì e converge lì.

Il terzo criterio è che tutto ciò che si dice di Maria dovrebbe passare attraverso la sua umanità (non è anche la via per entrare nel mistero di Cristo?). Maria deve sempre essere presentata come una creatura di Dio, come nostra sorella in umanità, come la figlia di Israele, la donna che ha vissuto la fede e la speranza del suo popolo e ha assunto, con tutti i suoi rischi, la maternità singolare di un figlio. Fa parte della sua umanità la fede, il cammino di fede che ha dovuto compiere, i passi fatti per diventare discepola e cristiana. In questa prospettiva Maria è molto più "serva" (come si dichiara ella stessa nell'annunciazione) che "regina". Anche qui in coerenza con la prospettiva "kenotica" che guida oggi la devozione a Cristo. Come Gesù è anzitutto il Servo che si è abbassato, per la salvezza dell'uomo, fino alla morte, così Dio, guardando a Maria, ha guardato anzitutto all'umiltà della sua serva. A suscitare una devozione evangelica a Maria oggi non sono tanto i suoi privilegi, ma la sua fede, il suo essere tra i "poveri del Signore", tra coloro che mettono in Dio tutta la loro fiducia e sono capaci di cogliere il vangelo dell'umile passaggio di Dio nella vicenda di Gesù.

Non conosciamo a sufficienza esperienze e racconti che permettano di capire cosa può costruire nella coscienza e nella devozione dei fedeli una coerente pastorale mariana. Siamo però convinti che dove si seguano questi criteri e si riporti Maria nel cuore del cammino cristiano, nella Scrittura (dove Maria è il paradigma di ogni ascolto fedele della Parola), nella liturgia (nella quale la presenza di Maria è "strategica": in ogni Messa, e nell'anno liturgico), nella costruzione della comunità in un atteggiamento di servizio e di comunione (dove Maria appare come simbolo di ogni vero ministero e può valorizzare il ruolo particolare delle donne nelle comunità), nell'intelligente recupero delle devozioni (Mese di maggio, Rosario, Pellegrinaggio), è possibile il formarsi di una devozione mariana coerente con il cammino di fede della comunità; e d'altra parte, dove c'è un autentico cammino della comunità, la presenza di Maria è lì con la discrezione e il realismo della fede cristiana.





Splendore nascosto della Pasqua

Da "fuori", nel flusso delle cose che trasci- nano il mondo e la nostra vita quotidiana, la nostra coscienza ha sentito la Pasqua co- me una delle tante cose che possono capita- re nella vita: occasione di qualche giorno di vacanza, riunione con i familiari, riposo o occupazione e preoccupazione per qualche guaio che ci ha colpito. Da "dentro", nella partecipazione ai misteri cristiani, i giorni di Pasqua sono stati giorni speciali: giorni nei quali, grazie agli splendidi riti, la Verità a momenti ci è apparsa nella sua evidenza e nel suo splendore. La Tenerezza segreta che costituisce il senso nascosto di tutte le cose dell'uomo si è in qualche modo data a vedere nella fede dei discepoli che celebra- no la morte e resurrezione di Cristo. E' per- sino imbarazzante parlarne; anche se fa male il non riuscire a comunicare una cosa così bella. E fa male anche vedere tanti fra- telli cristiani – ignari della loro Pasqua – in- seguire strade di una religiosità greve e grossolana, o perdersi nella dissipazione delle nostre società in cui una raffinata bar- barie sembra assottigliare lo spessore di umanità della nostra vita di ogni giorno.

Un paziente accompagnamento

E' quasi miracolosa la capacità che ha una parrocchia di attrarre tanta gente a tanti per- corsi vitali. Alla Pasqua della comunità arri- vano tanti cammini: delle famiglie che porta- no i loro bambini a battezzare, dei ragazzi e delle rispettive famiglie che fanno tutto un percorso di preparazione alla Prima Comu- nione e alla Cresima, dei fidanzati che inten- dono celebrare in comunità la loro festa di matrimonio, di tanti cammini di solidarietà con persone che sono in difficoltà, nel dolore e nel lutto. Potenza della religione che attira e orienta l'uomo nelle sue esperienze più

profonde! E responsabilità della comunità cristiana chiamata ad accogliere questi cam- mini e a orientarli al vangelo perché possano trovare la loro verità e la loro pienezza!

Progetti di solidarietà

La giornata quaresimale della carità aveva proposto la possibile adesione a tre proget- ti precisi. Uno riguardava il sostegno a una campagna contro l'AIDS in un ospedale dello Zimbabwe, in Africa. L'altro propone- va di sostenere in quartiere un lavoro di rete a favore delle famiglie con particolari difficoltà educative, dovute a figli con par- ticolari condizioni di svantaggio, o di diffi- coltà scolastiche o di difficile integrazione. Il terzo progetto riguardava alcuni percorsi di sobrietà: come l'uso più sociale del dena- ro attraverso la banca etica o il microprestito, o come l'assimilazione di pratiche di vi- ta più sobria e rispettosa dell'ambiente. La risposta è stata incoraggiante: si è espressa molta attenzione e una buona disponibilità a fare qualcosa. Speriamo di essere in gra- do di sostenere queste attese.

Deludente politica

Siamo convinti che si tratta di una delle cose più nobili a cui l'uomo possa dedicarsi. De- diciamo molta cura a sostenere una cultura politica. Sperimentiamo, nella partecipazio- ne cordiale alla vita del quartiere e della città, come sia possibile creare un consenso su idee e progetti legati alla vita della gente. Poi, quando arriva il momento delle elezioni, tut- ti questi cammini e queste energie è come se non ci fossero; si fanno avanti logiche e parti sociali che si sono "specializzate" nel "pote- re" e spesso sono lontane e slegate dai pro- cessi reali nei quali si svolge la vita e si realizza la solidarietà della gente. Arrivano le ele- zioni del Comune: e questo non riesce a sus- citare nessun dibattito e nessun confronto a largo respiro, capace di darci un po' di entu- siasmo e di fiducia.

DIVENTARE MADRE



Note a margine del portare in grembo, partorire e crescere i figli

Vorrei far ripartire il pensiero. Vorrei cioè provare a vedere se è possibile pensare “a margine” del crescere i figli. Innanzi tutto, nel senso di provare a trovare il tempo e lo spazio per la riflessione al di là o al di sopra o dentro o a margine o ... del cambiare pannolini, pulire culetti, vestire e svestire, lavare e asciugare, allattare, giocare e sistemare i giochi, preparare da mangiare e sparecchiare, portare all’asilo e ritirare dall’asilo, far addormentare e cantare ninne nanne e asciugare lacrime... Vedere cioè se, pur facendo sostanzialmente “solo” questo, è possibile tirare il fiato e poggiare su questo totalizzante fare uno sguardo capace di pensiero. Quindi “a margine” non solo nel senso di “tra un pianto e un pannolone”, ma anche nel senso di provare a cogliere ciò che di grande è celato proprio nei gesti e negli accadimenti quotidiani, il mistero che, a tratti, traluce da essi.

Non si tratta di comprendere qualcosa di preciso o di definire una verità del fare o dell’essere. Si tratta piuttosto di far ripartire il pensiero. Magari addirittura come un vagabondo un po’ smarrito. Di aprirgli orizzonti inattesi. Per me, si tratta di una partenza completamente nuova. Da dentro la vita. Senza il rischio di volerla tenere a distanza o di volersi difendere da essa. Con la pretesa piuttosto di provare ad esprimerne il mistero. Quel mistero che balugina in ciò che, sorpresa e grata, mi sta capitando di attraversare ora. O, forse meglio, in ciò che mi sta attraversando ora. E, in un certo senso, mi sta ricreando. Convertendo. Diversa ai miei stessi occhi. Come se vivere significasse lasciarsi attraversare e trasformare. Farsi ospitali. Offrire i propri spazi interiori, il proprio corpo, se stesse¹.

Partenza nuova dunque per un pensiero nuovo. Che affonda le sue radici nella carne.

Forse proprio nella mia carne. Un pensiero intessuto di parole “da mangiare”, direbbe Rubem Alves. Un pensiero intrecciato con il corpo. Radicato nel dolore e nel piacere, nelle lacrime e nelle carezze, nel latte e nello sguardo. Un pensiero in “note”, anche. Non solo perchè non c’è tempo e spazio per organizzarlo. Soprattutto, forse, perchè il mistero lo si coglie qua e là. Disseminato. Come in dissolvenza. Come un balenare argenteo nelle onde della vita. E forse anche perchè ogni nota vorrebbe dare inizio ad un appassionato canto alla vita.

In dono

Scoprire che nel proprio grembo si è annidato un figlio è fare esperienza del dono. Totalmente immeritato. Assolutamente gratuito. Infinitamente responsabilizzante. Un dono si può rifiutare, certo. Ma resta un dono. Se ne può rifiutare soltanto la responsabilità. In primo luogo e radicalmente, la responsabilità della relazione con chi ne è all’origine. Accettare il dono, questo impagabile dono in particolare, significa volgere inevitabilmente lo sguardo all’altrove da cui proviene. Per questo, poco dopo la nascita di Giosuè Pietro, il nostro primogenito, scrivevo:

¹ È forse per questo che sento la giovane Etty Hillesum, ormai tanto famosa, molto vicina. Nel suo diario, in un contesto decisamente diverso dal mio, utilizzava espressioni come “ospitare i duri fatti nelle nostre teste e nei nostri cuori” (ETTY HILLESUM: Lettere, ed. Adelphi, 1992, p.45) o anche “offrirsi umilmente come campo di battaglia” (ETTY HILLESUM: Diario, ed. Adelphi, 1992, p.48). Il suo singolare percorso verso una maggiore capacità di amare la vita e di accettarne la grandezza mi pare abbia avuto come categoria centrale proprio l’ospitalità. Ospitare dentro di sé. Nei propri spazi interiori. Nel proprio cuore. Ma anche sul proprio corpo.

“ Da un altrove./Sei giunto come dono./Sopraggiunto./Condotto a noi sulle ali del vento./Come su ali d’aquila”².

Lasciarsi abitare

Scoprire che il figlio c’è significa essere invase da gioia e gratitudine. Scoprirsi sorprendentemente capaci di dire di sì. Di mettersi a disposizione della vita e di accogliere l’inatteso. Inatteso in ogni caso, perchè molto di più di ciò che si può attendere. Persona e non cosa. Ma, in verità, neppure soltanto persona. Crearsi di una persona. Germoglio di una persona. O forse radice ultima di una persona. Che chiede tutto... e niente. Chiede un nido. Chiede ospitalità. Chiede che il mio corpo divenga a me sconosciuto e forse estraneo. Chiede di essere in me. E, in un certo senso, di essere me. Chiede di vivere del mio vivere. Io sono abitata da Altro.

Ma, da un altro punto di vista, non chiede niente. Le leggi del suo divenire se stesso sono già scritte nel mio corpo e nel suo. Non hanno bisogno del mio pensiero e delle mie scelte. Sono sorprendenti anche per me. Potrei assentarmi da me stessa e il bimbo crescerebbe ugualmente. Devo fare spazio a ciò che si fa spazio da sé. Accettare che l’altro si faccia spazio in me. Accettare che entrambi si sia come modellati da altro.

“Dapprima, impercettibile presenza./Lento lievitare di un corpo in fermento./Il soffio della vita crea spazio in me./Giorno dopo giorno, ti nutre./In me. Prendiamo forma. Tu dentro. Io fuori./Insieme ad ascoltare il pulsare della storia./Io in diretta. Tu attraverso./In me”³.

Nel segreto

Nell’oscurità del grembo. Lì viene intessuto misteriosamente il figlio. Lo si può ecografare. Misurare. Osservare. Se ne può ad un certo punto vedere il sesso. O il dito in bocca. Ma il vedere non è la dimensione giusta. Saremmo state create con la pancia trasparente! L’atmosfera adatta è il buio. Il seme cresce celato nella terra. Il bimbo diviene se stesso nella segretezza e nel tepore di un ventre.

“In pieno inverno,/ti sei intrufolato nel mio grembo./Silenzioso e rapido./Come un gatto sui cuscini accanto al fuoco./Impercettibile presenza annunciata solo da piccoli tremiti della carne./Nel segreto, come un seme sotto la neve,/crescevi./Ti cullavi./Mi ascoltavi./E, insieme,/avvolti dal calore dell’estate, facevamo del mio corpo la tua casa”⁴.

La dimensione costitutiva di questa relazione non è quella del vedere-essere visto. Soggetto-oggetto. È piuttosto quella dell’ascolto. Nel silenzio. Del silenzio. Dei piccoli tremiti. Come bolle di sapone. Come guizzi di pesci. Come gomitate di chi si sente allo stretto. Avvolto. Ad un certo punto, troppo avvolto. Sono i corpi che si parlano. Anche la voce raggiunge il bimbo presto nel suo sviluppo. Lo carezza, proprio come le mani sulla pancia. Lo culla, come il camminare della mamma. Si tratta di un reciproco ascoltarsi e toccarsi. Rispettoso del mistero. E di un’identità in fieri. Così fragile da imporre di non essere resa oggetto. Da imporre anzi di essere resa soggetto. Voluta come persona.

Una vita fragile

L’avventura di portare in grembo un figlio apre ad un nuovo sguardo sulla vita. Niente è più come prima. D’un tratto si avverte la fragilità della vita. C’è, ma potrebbe finire. Lo sapevi anche prima, ma ora ne avverti il sapore amaro. È una possibilità concreta. Che il bimbo non nasca. Che la morte sopraggiunga per te. O per la persona che ami e con cui vorresti crescere tuo figlio. Che il fluire della vita, che ora sorprendentemente puoi sentire e gustare dentro di te, si arresti. Capisci in modo completamente nuovo che la vita non ha garanzie né assicurazioni valide. Accettare di diventare madre significa allora anche accettare di fare i conti con la morte. E con il dolore. Qualsiasi cosa farà male ai tuoi figli farà male anche a te. Hai aperto le porte al dolore. Ad un sovrappiù di dolore. Sei vulnerabile come mai prima d’ora. La morte e la sofferenza, ora lo capisci come fosse la prima volta, fanno parte a pieno titolo della vita.

Se è vero che l’uomo moderno occidentale fatica ad accettare il dolore come parte di questa vita, devo riconoscere che in me questa cultura è ben radicata e mi indurrebbe davvero a chiudere fuori dalla vita il dolore. Soprattutto, a negare la morte. A cercare un compromesso per poter chiudere fuori definitivamente la morte. Di fronte al volto di Giosuè Pietro ho capito che ciò non è possibile. Che la vita è vita dinanzi alla morte. Sembra quasi un paradosso: se si esclude la morte non si ha mai una vita completa, mentre se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest’ultima. Se ne scopre il sapore vero. La vita come grazia da accogliere. Sempre in sospeso anche se appassionatamente coinvolti.

Sul petto nudo della vita

Si potrebbe dire anche che quando ho scelto di diventare madre ho deciso, magari senza averne piena consapevolezza, di vivere. Di vivere questa vita. Proprio questa. Fragile. Mortale. L’unica. Mi sono arresa al fatto che la vita non può che essere così. O, comunque, ho accettato di camminare verso questa resa. E di vedermi riproporre ogni mattina questo assurdo volto del nostro essere mortali e la necessità di arrendersi. Di affidarsi alla vita. Di fi-

² Testo scritto per il Battesimo di Giosuè Pietro 7 aprile 2003.

³ Idem.

⁴ Testo scritto per il Battesimo di Leandro Mario 14 dicembre 2003.

⁵ È ancora Etty Hillesum a suggerirci il paragone. Scrive: “In un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai, e anche così buono e misericordioso” (ETTY HILLESUM: Diario, op.cit., pp.114-115) E poco oltre: “È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, protetta e sicura e impegnata di eternità” (ibidem, p.201).

⁶ Anche la giovane Simone Weil ci aiuta nella riflessione quando scrive: “Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l’attesa di Dio che mendica il nostro amore” (SIMONE WEIL: Quaderni, vol. IV, p.177, ed. Adelphi).

⁷ Testo scritto per il Battesimo di Giosuè Pietro 7 aprile 2003.

darsi. Fino in fondo. Di credere che la vita, alla radice, è buona. Di credere che la vita è avvolta dall'abbraccio d'amore di Dio. Che ciascuno può ritrovarsi sul petto nudo della vita sentendosi come se fosse sul petto di Dio⁵.

Allora, accettare di diventare madre ha significato per me riaprire il dialogo con Dio ad un livello più radicale e quasi completamente nuovo. Quello di chi ha, con sua stessa sorpresa, intuito che "il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore"⁶. Quello per cui la croce e la resurrezione possono finalmente assumere tutto il loro significato e condurci a riconoscere che la vita poggia proprio sull'amore di Dio. Proprio e soltanto sull'amore di Dio. La speranza è di riuscire – in fine – ad entrare in intimità con Lui. Al punto di poter recitare un giorno in verità il Salmo 18: "Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; mio Dio, mia rupe in cui trovo riparo; mio scudo e baluardo, mia potente salvezza...". Al punto di poter abitare ogni giorno con la piena fiducia di chi si sente a casa, nonostante tutto.

Dove vita e morte si toccano

È il momento delle doglie. Per certi versi desiderato. Atteso sì, ma con timore. Sai di doverci passare. Sai che solo attraverso quella strada avverrà l'incontro. Le prime avvisaglie. Resisti. In certa misura ti opponi. Poi, non puoi che arrenderti. Ti ritiri nella parte creativa del cervello. E obbedisci alla forza della creazione. Intermittente. Il tuo corpo è scosso dal dolore. Capisci di essere il tuo corpo. Esso non ti appartiene soltanto, è te. Se per tuo figlio il ventre era la casa, ora è sopraggiunto un terremoto davvero singolare. La fine dei tempi.

Così, mentre soffri, senti che il tuo corpo si apre. Ti fai passaggio. A volte credi di non farcela. Sembra che non si proceda. Poi di nuovo sperimenti il farti passiva come offerta di te stessa alla signoria della vita. Lasci che il dolore ti stringa nel suo abbraccio e vai incontro all'altro. Era dentro di te. Era te. Tra poco sarà dinanzi a te. Ne vedrai il volto. E non sarai più una carne sola con lui.

Se tutto procede bene, certo. Può bastare un niente perché il miracolo del nascere si tramuti in tragedia. Non puoi pensarci. Tanto meno vuoi pensarci. Ma te ne rendi conto. È una lotta al limite. Al limite della sopportazione. Al limite delle forze. Al limite del respiro. Sei sul confine tra la vita e la morte. Come sul ciglio di un burrone. Non puoi permetterti di scivolare. Devi mantenerti in equilibrio. Per quel che è in tuo potere, devi tenerti radicata alla terra. Alla sua energia creativa. Restare aggrappata al ritmo. Al respiro della creazione che ti contrae fin nelle viscere. Anzi, proprio a partire dalle viscere. Non puoi che affidarti al ritmo di questa, quanto mai singolare, danza per la vita. O lotta, piuttosto. Corpo a corpo con la vita e con la morte. Per far vincere la vita sulla morte.

Ed ecco, un vagito.

E tenerezza invade il cuore

"Poi, l'irruzione. Appare il tuo volto. Sgorga il tuo pianto. Eccoti. E tenerezza invade il cuore. Affiora prepotente dalle viscere. Sei giunto. E sei tu. Sorprendente svelarsi della grazia. Tu. Fragile, nel tuo



Le mamme buone
mangiano i loro bambini.
Li mordono piano.
A cena, a pranzo, a colazione.
Le mamme buone hanno un buon sapore,
per questo i bambini ricambiano la cortesia.
Le mordono forte, lasciano sulla loro pelle
segni come denti di leone.
I bambini buoni
mangiano di baci le loro mamme.
Le mamme buone
mangiano di baci i loro bambini.

corpo vulnerabile. Forte, nel tuo assoluto abbandono. Tu. Nel flusso della vita. In un mare che, a volte, scoppia in tempesta"⁷.

È il momento dell'incontro. Lo hai atteso e temuto allo stesso tempo. Ora è giunto. Guardi tuo figlio e la tenerezza prende il sopravvento. Anche se il parto non è andato in modo lineare. Anche se ti hanno tagliato la pancia o fatto un'episiotomia un po' invadente. Anche se hai avuto paura per la tua vita e per quella di tuo figlio. In ogni caso, ora lo vedi e lo vuoi tra le braccia. Non ti basta vedere il suo volto. Vuoi che il suo corpo sia sul tuo. Fra le tue braccia. Anche se è sporco e sanguinante. Anche se gli occhietti sono chiusi. Se ci fosse intimità sufficiente, se tutti si ritraessero con pudore, forse ti ritroveresti con tua stessa sorpresa come una gatta a leccarlo amorevolmente. Immediatamente a prenderti cura di lui. Tu di lui. Il suo orecchio sul tuo cuore, perché possa sentirsi ancora a casa. La tua pelle a tenere calda la sua. Tu a dargli da mangiare. Invece, lo portano via.

È innaturale, lo senti. Ma sei sfinita e non ti puoi opporre. Si fa così. È la prassi. Tornerà.

Dove scorrono latte e miele

Attaccare il neonato al seno è per una mamma uno dei gesti più istintivi e teneri. Ma, soprattutto con il primogenito, è un gesto accompagnato da un certo imbarazzo e da un po' di ansia. Imbarazzo, perché è la prima volta che il tuo corpo diviene fonte di cibo e nella cultura d'oggi nessuno ti ha abituato a vederlo così. Ansia, perché non sai come si fa, perché temi che il bimbo non sia capace di succhiare, perché non sai se il latte verrà. Provi. Di lì a poche ore, il tuo latte arriva. Magari con un po' di dolore. Comincia a sgorgare. Tutte le volte che il piccolo ne vuole. Fino a saziarlo. O forse, più radicalmente, ad appagarlo. E se riesci ad essere tutta lì, presso tuo figlio, in una sorta di abbandono, allora intuisce la grandezza di ciò che stai vivendo. Dolcezza, dono, intimità, comunione. Ti sembra quasi di poter capire perché al popolo d'Israele venisse promesso un paese "dove scorrono latte e miele". Un paese di abbondanza e di totale soddisfazione. Un paese in cui tutto ciò che serve è disponibile.

Giorno dopo giorno vedi, con un certo orgoglio, il tuo bambino crescere grazie al latte che tu gli dai. Ti rendi conto, anche perché ne senti la fatica, che il tuo corpo alimenta il suo e gli permette di divenire più forte. O forse, per esagerare, che tu stessa sei il suo alimento. Scopri cioè che, assieme al latte, sta succhiando miele. Carezze. Sguardi. Parole. Sta succhiando, e non ti costa che gioia, tutto ciò che gli serve per crescere. Disponibilità e amore, in primo luogo. Un linguaggio (dei corpi e delle parole) e una cultura, in secondo luogo. Un modo di esprimersi e un modo di interpretare il mondo e la vita. Tutto indispensabile per diventare uomo. Tu, madre, non puoi certo sottrarti a questa immensa e unica responsabilità.

Splendore della terra

Quando sei madre, non c'è più nulla di uguale a prima. Tutto è sovvertito. Le priorità rinnovate. C'è il figlio. Poi, il resto. Compresa tu e tuo marito. I tuoi pensieri, come i tuoi argomenti, sono il suo aver mangiato, dormito, pianto... le sue coliche e i suoi rigurgiti e i suoi pannolotti... e il primo sorriso e... Sei per lui. Felice per lui. In apprensione per lui. Stanca per lui. Pronta per lui. Con lui addosso come mai nessun altro. Inseparabile da te. Dal tuo seno. Dal tuo latte. E dalla tua voce. Dalle tue carezze. Dal tuo odore. Dal tuo corpo. A volte, quando dorme tanto e non ce l'hai tra le braccia, senti la mancanza del suo corpicino. Del suo profumo di neonato.

"Il mondo è trasformato./Il nostro sguardo rinnovato./La nostra carne ha forse iniziato solo ora la sua conversione"⁸.

Nulla è più come prima anche perché, forse per la prima volta, stai scoprendo il tuo radicamento alla terra. Splendore della terra! Sapevi che Dio ha fatto l'uomo soffiando nel fango il suo Spirito, ma avevi sempre creduto che tutto ciò

che valeva stesse in modo esclusivo nel soffio di Dio. Nello Spirito. Negli alti pensieri. Nei sentimenti sublimi. Non certo nel fango. Ora, inaspettatamente, davanti a questo umanissimo natale⁹, scopri che ciò che credevi essere troppo umano in realtà è abitato dallo Spirito di Dio. Lo Spirito lo ha trasfigurato e reso degno dell'uomo. Dio si è fatto uomo. Si fa uomo con ogni uomo che viene alla luce. Ogni gesto e ogni cosa sono densi di vita. Sono buoni. Valgono la pena d'essere vissuti e amati. Ogni momento può essere preghiera. Il tuo sguardo sulla vita non è più lo stesso. E ti rendi conto che la tua conversione sta iniziando solo ora. Così. Proprio nella carne. Per poi giungere, forse, al cuore. E allo sguardo.

La conversione del tempo

Quando diventi madre il rapporto con il tempo è completamente trasformato. Vivi ancorata al presente. Senza tempo per le nostalgie del passato. Soprattutto senza possibilità di fughe nel futuro. Ora dopo ora. Ancorata al suo volto. Al suo essere nelle tue mani. "Forte, nel suo assoluto abbandono". La sua fragilità, la sua inevitabile dipendenza, la sua aprioristica fiducia sono il suo comando. Suonano come un obbligo. Uno dei pochi che, di questi tempi, hanno la forza di far obbedire. E di far obbedire con gioia.

Si tratta di un ancoraggio alquanto particolare. Non hai deciso tu di vivere così dentro il presente. Un presente fin troppo banale, fatto com'è di cacche e pappe. Vorresti a volte levare l'ancora e ripartire. Vivere nell'attesa che il futuro ti porti la sua pienezza. Quella ideale. Sognata. Così incorporea e profumata da non esistere affatto se non nella tua mente ancora un po' adolescente. Vorresti distaccarti e, soprattutto, poterti riappropriare del tuo tempo. Proprio come dei tuoi spazi e del tuo corpo. Ci provi. A sprazzi ci riesci. Ma soltanto a sprazzi. Ti sembra poco. E, soprattutto, quegli sprazzi non somigliano un granché al tuo tempo di prima. Certo, possono funzionare come radure e un po' rigenerarti, ma sono così poco in armonia con il resto della tua vita che ti ci vuol poco a capire che non è quella la via migliore da percorrere. È una via, ma forse ce ne sono altre.

Forse è meglio provare ad accettare che il tempo non ti appartenga più. È una esperienza nuova. Prima, soprattutto da studente, le giornate le riempivi tu, di tua iniziativa, per fare quello che volevi o dovevi. Avevi anche la possibilità di iniziare un lavoro alla mattina presto e non distogliere da esso la tua attenzione fino a sera inoltrata. Volendo, per tutta la notte. Il tempo era tuo! Le giornate potevano essere un unico lungo e compatto tempo oppure potevi

⁸ Testo scritto per il Battesimo di Giosuè Pietro 7 aprile 2003.

⁹ Per dirla con il teologo Dietrich Bonhoeffer: "Ecco che giunge tempestivamente il messaggio del Natale a dirci che tutti i nostri pensieri sono capovolti e ciò che ci appare malvagio e oscuro in verità è buono e luminoso perché viene da Dio;... Dio è nella mangiatoia, la ricchezza nella povertà, la luce nella notte..." (DIETRICH BONHOEFFER: Lettere alla fidanzata, ed. Queriniana, 1994, p.101)

¹⁰ Testo scritto per il Battesimo di Giosuè Pietro 7 aprile 2003.

suddividerle in mille pezzetti. Ora, mi viene da pensare che fosse un rapporto con il tempo da "onnipotente". Molto pretenzioso. Esclusivo. Di chi sa lui cosa deve starci nel suo tempo. Questo sì e questo no. Come e quando va bene a me. Oggi nessuno mi deve disturbare. Devo assolutamente finire. Forse dopo avrò voglia di uscire.

Il sopraggiungere di un figlio trasforma il tempo della donna. E lo allontana da quello del passato. Forse anche da quello dell'uomo. Per certi versi, non è più lei a poter decidere del suo tempo. È come se il tempo andasse in frantumi. Il suo vivere è costellato da appuntamenti che non è lei a prendere e che non vengono rispettati con puntualità. Tra una poppata e l'altra. Tra un pannolino e l'altro. Tra... Certo, "tra" puoi anche riappropriarti di un'ora di tempo e leggere qualcosa, ma può sempre capitare che il bimbo non riesca a dormire o voglia ancora mangiare o desideri la tua attenzione... Tra... Interruzione... Per poi accorgerti anche che sono proprio la poppata e il pannolino, molto più del tra, ad essere tempi densi. Di relazione, soprattutto. Di tenerezza. Di senso.

Allora si tratta di imparare a ricevere ogni cosa a suo tempo senza poter incidere più di tanto sulla scansione dei tempi e su ciò che li attraversa. C'è un tempo e un tempo, dice Qoellet. Diventare madre significa imparare che il tempo è da accogliere per quel che può portare. Significa sperimentare anche l'impotenza, certo. L'impossibilità di controllare e decidere. Significa lasciarsi convertire. Il tempo della madre è un tempo in continua conversione. O meglio che chiede alla donna di lasciarsi convertire. Di cambiare direzione. Di entrare nel fluire della vita. Di entrare in un tempo che non è più organizzazione, controllo, governo, ma che è innanzitutto relazione. Reciprocità. Dialogo. Imprevisto. Disponibilità. Ed è anche immediatezza. Prontezza. Essere tutta lì. Subito. Non è più un tempo riempito, è un tempo abitato. Un tempo da abitare e abitato dagli altri, con gli altri. Un tempo in cui so-stare.

Il volto del figlio

Ti fermi di fronte al volto di tuo figlio. Lo guardi a lungo e, incredula, esclami: "Ma tu sei proprio mio figlio?!?!". "Sei proprio figlio a me?", avrebbe esclamato mia nonna, eliminando ogni ambigua appropriazione del figlio. Sei dinanzi ad un mistero molto più grande di ogni tua possibilità di comprensione. E, certo, un figlio che giunge dalla tua pancia non è, per certi versi, meno assurdo di un figlio portato dalla cicogna o nato sotto un cavolo! Sei nato da me, eri dentro di me e ora sei un altro. Ora mi stai di fronte. Mi guardi. Mi cerchi. Mi sorridi. Agisci. Scegli. Cresci. Chiedi e comandi. E pian piano inizierai a percorrere le tue vie. Proverò a capirti, a seguirti, ad accompagnarti. Ti lascerò andare... chissà se ne avrò la capacità e la forza!

Il volto del figlio è, in primo luogo, obbligo morale. "Tu. Fragile, nel tuo corpo vulnerabile./Forte, nel tuo assoluto abbandono"¹⁰. Richiamo alla cura. Non è un lieve suggerimento

o una dolce richiesta. È un obbligo. Non ti puoi sottrarre. Forse per qualche attimo puoi cercare di non ascoltare il pianto. Forse puoi allontanare qualche istante lo sguardo da quello di tuo figlio. Eppure, subito, prima ancora che tu stessa possa accorgertene, sei presso di lui. Fai a lui ciò che faresti a te stessa. Forse gli fai ciò che tua madre ha fatto a te quando eri a tua volta "abbandono assoluto". Simone Weil potrebbe forse cogliervi il paradigma dell'azione mossa da profonda compassione, effetto e segno dell'unione d'amore con Dio¹¹. Levinas forse potrebbe riconoscervi il fondamento di ogni azione morale. Io credo che, davanti al volto di un figlio, ogni persona possa sentirsi chiamata a donare in modo sovrabbon-



Le mamme buone dimenticano tutto dappertutto: l'ombrello, il fazzoletto, le chiavi di casa. Anche la testa, può capitare, al cinema o sul treno. Ma ai loro figli legano un filo al polso. Lo annodano una, due, tre volte. Un filo sottile di corda o di seta. Un guinzaglio con cui i bambini portano a spasso le mamme buone.

dante e disinteressato, giacché la vita nascente del bambino dipende in tutto dalla tua sollecitudine. Dal tuo rispondere alla richiesta d'amore che il piccolo ti rivolge. Questo rispondere è senza dubbio paradigma dell'azione veramente umana.

Il volto del figlio è, in secondo luogo, alterità. Richiesta di rispetto e di distanza. Certo, è accudimento, tenerezza, educazione. Ma di qualcuno che è altro da te. La simbiosi tipica della gravidanza e dei primi mesi di vita del figlio ha da rompersi. Il figlio presto imparerà a parlare. Sarà lui a dire il suo mondo interiore. Ma già molto prima prenderà l'iniziativa nella relazione. Ti sorprenderà facendo cose che non gli hai insegnato, esprimendo gusti che non conoscevi, affermando una volontà che non sospettavi. "Non voglio", ha gridato Giosuè qualche

giorno fa. Suo padre ed io ci siamo guardati come se per la prima volta comprendessimo davvero che questo nostro figlio sta camminando per diventare se stesso. Certo, la sua dipendenza da noi è ancora molto alta (ha solo 23 mesi!!) e impressionante, ma il suo mondo comincia pian piano a formarsi. Il suo mondo interiore. Quello che lui solo potrà custodire nel segreto di se stesso. Il suo mistero.

Diviene così essenziale anche imparare a credere a ciò che, con i suoi svariati linguaggi, lui dice di sé. Del suo modo di sentire le cose. Magari anche semplicemente il dolore di una testata o l'allegria di un incontro con il nonno. Imparare a fidarsi delle sue buone ragioni per piangere e per essere arrabbiato, per non aver voglia di alzarsi al mattino e per aver bisogno di un abbraccio. Imparare a lasciare che sia lui ad esprimere se stesso, ad interpretare se stesso. Magari aiutandolo a trovare le parole o i modi per dirsi, ma senza negare che sia vero ciò che lui dice di vivere.

Aiutare a fare memoria

Aiutarlo a tenere il filo della sua storia. Anche questo potrebbe essere un servizio utile. Soprattutto in quest'epoca di disorientamento e di fatica a trovare la propria identità. In quest'epoca in cui nessuno sembra più saperti dire chi sei né chiederti di essere qualcuno. Libertà assoluta. Quindi, fragilità assoluta. Niente di davvero desiderabile che abbia la forza di chiamarti ad essere. Una cultura sempre più incapace di trasmissione. Allora, tenere un diario o fare un album delle fotografie mi è parso potesse essere un piccolissimo contributo per il cammino alla ricerca di se stesso che ogni figlio deve ad un certo punto fare. Da dove vengo. Come mi hanno voluto e accolto i miei genitori. Sono stato per loro importante. Mi hanno amato. Cosa abbiamo fatto insieme. Come era la nostra vita. Come era il mio volto. Come sono cresciuto. E l'asilo. E la scuola. E... Un contributo piccolo, perchè non ha probabilmente la forza di indicare un futuro. Nè tanto

¹¹ "La compassione consiste nel fare attenzione allo sventurato e nel trasporci in lui con il pensiero. Allora, se egli ha fame lo si nutre automaticamente, come si nutre se stessi quando si ha fame. ... Il fatto è che come il dono del pane è semplicemente l'effetto e il segno della compassione, così la compassione è l'effetto e il segno dell'unione d'amore con Dio" (SIMONE WEIL: Quaderni IV, ed. Adelphi, p.228).

¹² Sono parole prese a prestito da D. BONHOEFFER che nelle sue "Lettere alla fidanzata" diceva: "Ultimamente hai scritto che serve a ben poco che qualcosa di passato sia stato bello e buono, una volta che è passato. Anche io proprio l'anno scorso ho combattuto spesso con questo pensiero. Ma ho capito che è molto pericoloso e sbagliato, e che quindi non bisogna dargli spazio. Non dobbiamo perdere il nostro passato, esso ci appartiene e deve rimanere un pezzo di noi, altrimenti precipiteremo nell'insoddisfazione o nella malinconia. Dobbiamo continuamente far passare tutto ciò che è passato attraverso il bagno purificatore della gioia e del pentimento. Certo, è il mio passato, ma come tale esso resta attuale attraverso la profonda e disinteressata gratitudine per i doni di Dio e attraverso il pentimento per il nostro essere imperfetti... Così possiamo pensare al passato senza tormentarci, anzi, traendone ogni energia. Su tutto ciò che è passato stanno la bontà di Dio e il perdono di Dio".



E i papà?

O mamma, li abbiamo dimenticati.

Se hanno il viso pallido,
se si sentono un poco trascurati,
quando compiono gli anni,
regalategli il sole.

Per favore,
abbronzati, caro mio,
ditegli con gentilezza.

Gli uomini neri, lo sai anche tu,
a mamme e a bambini piacciono di più.

meno di chiamare dal futuro. Rischia magari anche di essere un ulteriore modo per coccolare e sovraccaricare affettivamente. Tuttavia, vorrebbe essere soprattutto un far memoria. Un indicare con quali fili è stato intessuto il suo vivere. Un segnalargli le sue appartenenze plurime. I suoi percorsi, subiti o scelti. Gli incontri fatti. Le esperienze realizzate. I sapori che nella sua vita già si sono fatti sentire. Vorrebbe essere un modo per offrirgli uno sguardo benevolo (e altro dal suo) sulla sua storia. Per donargli una possibilità in più di narrare se stesso.

Riconciliarsi con il proprio passato

Nel frattempo, mentre scopri la fatica e la gioia di essere madre, sei alle prese ancora una volta con la tua storia. Ti scopri a rivisitarla. Con gli occhi nuovi che la maternità ti sta regalando. Oserei dire, usando le parole del teologo Dietrich Bonhoeffer, che rifai passare tutto "attraverso il bagno purificatore della gioia e del pentimento". Con una capacità di comprensione e accettazione rinnovate. Con una sorprendente

capacità di sentire che il tuo passato ti appartiene e ti ha reso la donna che sei ora.

Ripensi ai momenti belli che hai vissuto nella tua famiglia e comprendi come ciò per cui hai a volte criticato i tuoi genitori fosse il meglio che loro potevano fare per come erano. Li senti vicini come non mai prima. Mentre hai bisogno di loro nel presente, li rivedi ventenni alle prese con tre figli e capisci qualcosa di più del loro amore, delle loro paure, della loro incoscienza e della loro fatica e dei loro sogni... Senti sgorgare dal tuo animo gratitudine. Senti che ciò che loro ti hanno donato è dentro di te, che loro in un certo senso sono in te. Con i loro limiti, certo, ma anche con la loro singolare grandezza.

Ripensi anche agli errori che tu hai commesso. Al tuo non voler crescere. Ai tuoi smarrimenti. Alla fatica di lasciare scorrere la vita. Al tuo piangere. E agli incontri, i moltissimi incontri, che ti hanno reso ciò che sei. Ora non vorresti certo più essere da un'altra parte. Nè essere un'altra. Senti che su di te è stata riversata "grazia su grazia". E ti sembra di intravedere un filo di senso nel tuo passato. Un filo che giunge fino qui. Non sei certo più prigioniera del tuo passato e della tua storia: sono essi ad appartenerti. Ora puoi pensare al passato senza tormentarti, anzi, traendone ogni energia. Su tutto ciò che è passato stanno la bontà di Dio e il perdono di Dio¹².

Pudore e intimità

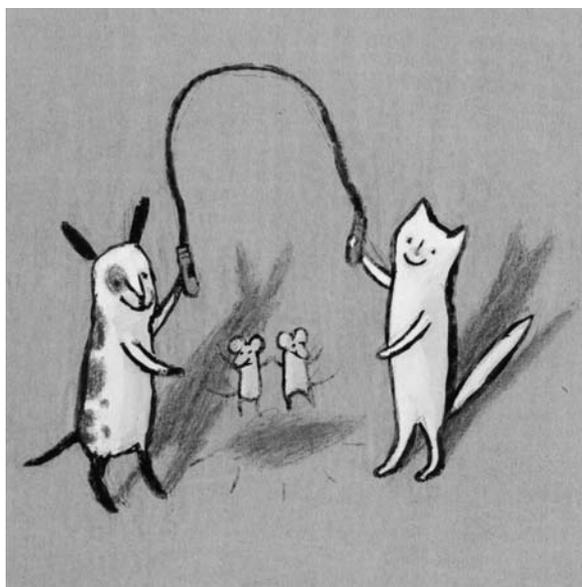
Rivisitare il passato e sentirne l'importanza è una delle possibilità che hai per capire che sei ancora tu. I cambiamenti sono stati tanti. Innanzitutto quelli fisici, certo. Il tuo corpo non è più quello. Hai le cicatrici dei parti non troppo lineari che hai vissuto. Hai il bacino più largo. Del grasso che prima non c'era e che non riesci ancora a mandar via. Il tuo seno prima era piccolo, poi è cresciuto per allattare, ora sta scomparendo. Forse hai qualche smagliatura. Forse qualche capillare vistoso. Ma, soprattutto, vivi la fatica di accettare questa nuova te stessa. E vivi il timore che il tuo sposo, che ti ha anche visto partorire, non riesca più ad amare il tuo corpo e a desiderarlo come prima. È vero, hai condiviso con lui uno dei momenti più grandi della tua vita e ne sei stata felice, eppure ora ti senti come svestita. Come se il tuo corpo fosse stato spogliato del suo mistero e della sua bellezza. E lo sguardo di tuo marito è così importante per te da incidere profondamente sulla tua capacità di amarti a tua volta. È vero, "gli" hai partorito un figlio. Ma questo non dice che lui ora ti desideri di più. Forse te ne è riconoscente, ma è un'altra cosa. Allora, lentamente e faticosamente devi provare a recuperare la tua intimità con te stessa e con lui. Alimentare questo circolo di intimità fra te e te e fra te e lui. In primo luogo, ri-istituire una distanza. Un tra. Poi, ridare spazio al pudore. Per infine poter rivivere l'intimità.

Identità multiple

Anche su altri fronti, tu non sei più quella. Fatichi a riconoscerti. A tenere insieme la tua nuova identità di madre con le altre identità. Donna.

Moglie. Figlia. Insegnante. Filosofa. Amante dello scrivere. E del ballare. A volte ti sembra che queste identità facciano a pugni tra loro. La tua nuova identità di madre non si è semplicemente giustapposta alle altre. Le ha sovvertite tutte. Il caos. Una certa dose di sofferenza anche in questo. Chissà se bisogna lasciare che... o agire affinché... si riordinino tutte. O ancor meglio, si ricreino tutte. In una nuova luce. Capaci di convivere.

Io, la bambina che sorrideva poco; io, figlia di una splendida famiglia; io, la studente modello; io, la ragazza che non sapeva decidersi; ... io, sorprendentemente sposa... sorprendentemente madre... Ho passato mesi a guardare il mio primo figlio incredula che potesse essere davvero "mio", regalato a me, affidato a me. Pian piano mi sono scoperta mamma, per tanti versi simile a mia madre, per altri diversa e da inventare. Senza modelli precisi. Quelli del passato sembrano non andar più bene oggi. E persino le teorie si succedono rapidamente e si sconfessano l'una con l'altra. Senza una cultura diffusa che suggerisca con forza un modo d'essere e di fare piuttosto che un altro. Sentendosi continuamente un po' capace e un po' incapace, un po' sicura e un po' con paure prima insospettate. Con la fatica di discernere ciò che è buono, ciò che è meglio. Con la fatica di accettare il proprio modo di essere e di provare a coniugare tra loro le proprie diversificate appartenenze. Il perno



(I disegni e le didascalie sono di E. NAVA, C. PIEROPAN:
W le mamme buone?, ed. Lapis)

attorno a cui ruotano si trasformano, si rigenerano non senza dolore. L'identità della donna che assume il suo essere madre è la gioia riconoscente che la invade e prende il sopravvento su tutto. Allora si tratta di scoprirsi nella gioia, di inventarsi nella gratitudine, di lasciarsi ricreare giorno dopo giorno dall'amore.

UNA MAMMA

I cattolici italiani: stare “super partes” o condividere?

Il disagio dei cattolici italiani all'interno del sistema bipolare torna a farsi sentire soprattutto quando decisioni di alto profilo etico (si pensi, ad es., alla fecondazione assistita) chiamano in causa la coscienza religiosamente formata. Allora infatti assistiamo a consensi trasversali ai due schieramenti. Ma i cattolici si risentono anche quando si prospettano scenari di schieramento che non prevedano una leadership esplicita del movimento cattolico. Ma può rinascere oggi un partito di cattolici, o, come si dice, “neoguelfo”? Voci autorevoli di opinionisti diversi convergono, sulla base di motivazioni talora più contingenti talaltra più sostanziali, sulla impossibilità – almeno in questa fase storica – di rimettere insieme un “centro” cattolico. Infatti, pur nel desiderio di non ricadere in un corno o nell'altro dello schieramento, non si può avviare una ricomposizione solo sulla base di una ispirazione confessionale, a prescindere da un programma. E se si vuole dar vita ad una ricomposizione politica cattolica “di programma”, proprio il programma finirebbe col dividere i cattolici stessi e collocarli in sedi diverse, vanificando la ricomposizione.

Si prende perciò atto di questa situazione e si cercano soluzioni che peraltro non sono uniche. Da qualche tempo si contrappongono infatti due visioni di risposta del mondo cattolico a questa situazione di pericolo di insignificanza.

C'è una risposta che suona più moderna: quella dei cattolici non schierati, ma *super partes*, che li lascia liberi di spostare il loro consenso, senza bisogno di spossanti mediazioni, ora sull'uno ora sull'altro schieramento, a seconda dei problemi trattati. Che questa posizione risponda meglio allo stile della cultura dominante, a-ideologica, non facciamo fatica a convenire. Resta da vedere se sia quella che meglio risponde alle caratteristiche della cultura politica lungamente elaborata in area cattolica e se sia

quella più consona alla ripresa della politica come attività etica specifica.

Questa posizione ritiene – come si diceva – che sia meglio per il mondo cattolico tenersi le mani libere da compromissioni di schieramenti e valutare caso per caso, non i programmi generali, ma i singoli punti dei programmi, elaborando, per così dire, una mappa delle consonanze e delle dissonanze dei vari schieramenti, e concedendo alle une l'appoggio e negandole alle altre quando arrivino al nodo della decisione. E qualcuno – più spirituale o più ingenuo non si sa – può credere che questo sia il modo migliore di attuare la scelta religiosa, perché non costringe la Chiesa a schierarsi globalmente e previamente con nessuno.

Che la Chiesa in quanto tale debba sempre valutare la politica, come ogni attività etica, secondo il detto paolino “valutate tutto e tenete quello che è buono”, tenendosi fuori da schieramenti, è ormai posizione accreditata. Ma come potrà un tale atteggiamento essere seriamente ed efficacemente assunto dai “laici” cattolici che nella politica devono entrare? Giudichi pure la Chiesa le scelte, ma comprenda anche che la politica si fa con la globalità dei disegni e che il cattolico non può pretendere di fare politica senza schierarsi, come se non volesse essere un giocatore in campo ma un arbitro sopra le parti! Anche perché nessuno glielo lascerebbe fare impunemente.

Abbiamo la convinzione che l'atteggiamento dello schierarsi caso per caso, secondo maggioranze variabili trasversali, sia per un verso irrealizzabile, per un altro verso deleterio. E se in qualche caso può portare a qualche risultato, a che prezzo lo paga? E' facile prevedere che i destinatari dell'appoggio dei cattolici non si limitino a concedere ai cattolici i loro favori su semplice richiesta, sentendosi magari onorati, ma che chiedano inevitabilmente contropartite su altri versanti, che riapriranno comunque il problema di un giudizio globale di compatibilità, sottraendolo alla logica del caso per caso.

Ma, per restare a riflessioni più generali, tale comportamento dà della politica l'idea non di una condivisione paziente di crescita comune, anche attraverso l'accettazione indulgente di ciò che piace meno. Sembra piuttosto la richiesta agli “altri” di pagare le spese dello splendido isolamento ideologico dei cattolici rispetto ai processi di crescita civile coinvolgenti. E suona falso che questo arroccamento sia invocato magari come rispondente alla promozione della persona e come esplicitazione del primato della persona sulla politica (identificata con gli schieramenti): nessuna promozione della persona è possibile quando, per promuoverla, si abbandoni il disegno relazionale che la lega alle sorti delle altre persone, cioè si annulla il concetto stesso di persona.

La politica, fin dai tempi più antichi, ma anche nella visione cristiana e nella più che centenaria storia della dottrina sociale cristiana, trova la sua specificità etica nell'essere disegno globale, non nella esclusiva somma di singoli atti morali, a cui siamo peraltro personalmente tenuti e che nessuna politica deve vietarci di porre, pena la nostra resistenza ad

oltranza. Ma se, per superare quella che appare l'insignificanza politica dei cattolici, si sceglie la via breve del solo accordo prassistico caso per caso, i cattolici diventeranno di volta in volta o interessatamente corteggiati o sdegnosamente respinti, ma mai ritenuti cordiali condivisori della tormentata ricerca dei fratelli dell'epoca. E innescheranno convergenze trasversali di segno opposto. Daranno l'impressione di essere una "lobby", per quanto nobile negli intendimenti; e le vittorie dei propri valori saranno macchiate dal sospetto della prepotenza e del privilegio. E, alla lunga, saranno considerati "ambiente" e non soggetti attivi della costruzione della città.

Adottare la scelta del "caso per caso" comporta la destrutturazione stessa della politica, perché opererà una dissociazione tra il contenuto del risultato e il metodo del conseguimento, che è sostanza dell'etica, e che sarà ridotto a tattica di contrattazione, indipendente dalla progettualità e dalla valutazione del senso che esse acquistano solo in un contesto globale di visione d'uomo e di mondo. Ci pare abbia una dose di intrinseco cinismo il portare a casa il risultato "pratico" restando indifferenti al sistema valoriale in cui viene ad iscriversi quella "vittoria". Ciò toglie anche libertà di giudizio sul disegno globale sistemico e sul paradigma politico che è l'essenza della politica come attività architettonica e maturante.

Ci pare che oggi la Chiesa italiana, mentre interviene spesso su problemi singoli, anche se rilevanti, si trattiene da un giudizio globale sul paradigma politico attuale o lo esprima in ambagi non trasparenti e indirette, dando l'impressione di posporlo al conseguimento di risultati parziali da "posizione dominante". E, così facendo, insinua comunque una certa idea di politica frammentata.

Come non ricordare che altre volte la Chiesa, avendo sospeso il giudizio etico globale sul paradigma politico generale ed essendosi accontentata di misurarla su particolari decisioni, ad essa favorevoli, è stata costretta a pagare il debito o con silenzi penosi o anche con atti di subordinazione, di cui poi magari ha dovuto chiedere scusa? La sospensione del giudizio globale è un calcolo che lega le mani sempre più strette fino alla connivenza. Si pensi a come la Chiesa abbia saldato con l'esilio di don Sturzo il conto del Concordato del 1929; per non dire dei più conturbanti e discussi atteggiamenti nei confronti del nazifascismo che fino all'ultimo si è creduto di poter usare solo a "fini buoni".

Noi riteniamo che, almeno in questa situazione, sia più consono ai cattolici impegnarsi dentro gli "insiemi" per far crescere questi – non solo il proprio "sottoinsieme" – mediante i propri valori. Questa strada comporta, certo, alcuni sacrifici, perché occorre graduare e comprimere i momenti di identità forte. Ma offre anche inedite possibilità di dialogo e di scoprire magari un nostro patrimonio, a noi velato, e vie nuove di un suo insediamento nella società di "diversi". Questa strada comunque è, secondo noi, l'unica che oggi consenta la maturazione del costume comune e che quindi favorisca l'assunzione d'una appropriata etica della responsabilità *verso tutti*, nella quale consiste il

proprium della politica. Essa perciò esige che *normalmente* l'adesione al disegno politico globale sia superiore alle singole decisioni, nelle quali comunque si deve calcolare lo spazio di comunanza che favoriscono e quello che impediscono.

Solo qualora il nostro universo valoriale (ma anche quello altrui) non sia in grado, pena l'implosione o lo snaturamento, di sopportare i sacrifici richiesti da una scelta globale e di leggerli come una pedagogia di maturazione etica progressiva, si può accedere allo spazio del cosiddetto "voto di coscienza", al di là dei vincoli di schieramento: quando, insomma, alcuni problemi non abbiano raggiunto nel sentire politico una sufficiente possibilità di mediazione o un inserimento armonico nei programmi sistemici o siano per loro natura trasversali agli schieramenti, perché *previi* ai disegni politici storicamente definiti. Questo spazio deve però essere l'eccezione all'interno di un percorso che, dovendo far maturare il costume della città nel suo insieme, deve assumere normalmente la magnanimità della tolleranza e la pazienza della condivisione.

Per altri versi, dobbiamo abituarci all'idea che l'attuale società postmoderna tolleri differenziazioni inedite. Ad es., la politica estera, che un tempo era ritenuta il campo di coesione, diremmo, obbligatorio dei disegni politici, oggi non sembra giocare più lo stesso ruolo. Un tempo, quando il mondo era spaccato in due blocchi, logicamente la discriminante dei disegni politici passava da noi tra adesione o opposizione al sistema occidentale (filoamericano). Ora invece la scelta, sviluppandosi dentro un unico sistema, si ripositiona tra un occidentalismo fisso e un occidentalismo variabile, più critico, che può arrivare a prese di distanza anche accentuate in presenza di pretese troppo spinte di chiudere i sistemi su una soluzione egemonica. Forse la nuova discriminante passa oggi tra scelta bipolare (America e altri) e scelta multipolare (America, Europa, altri soggetti mondiali).

Il principio del "voto di coscienza" non deve diventare una specie di surrogato della logica dello Stato *liberale* classico, il quale, con il pretesto di non invadere il foro della coscienza, si condannava a non deliberare su fondamentali problemi umani (tipica la "questione sociale"), lasciandone la decisione alle istanze prepolitiche della società e, in ultima istanza, alla potenza di quel gruppo sociale che è più forte di mezzi. E' invece proprio il terreno delle scelte più coinvolgenti quello che più esige regole, almeno minimali, affinché una libertà di scelta puramente individuale non avvii la dissoluzione della società per frammentazione (populismo o qualunquismo) o per prepotenza del più forte (lobbismo). E laddove si ritenga indispensabile accedere al "voto di coscienza", occorre sempre che questo sia irrobustito da tutta una serie di motivazioni culturali (non confessionali) dialoganti, che lo qualifichino per quanto possibile "politicalmente" e che allarghino, per quanto di poco, una strada comune.

Per queste ragioni al principio della posizione *super partes* ci pare eticamente e politicamente preferibile quello della condivisione.



Le nuove sfide poste dall'allargamento ad Est

Dal 1° maggio, dieci nuovi Stati sono entrati in quella casa comune che è l'Unione Europea. Si tratta delle tre Repubbliche Baltiche – Estonia, Lettonia e Lituania –, di quattro Stati dell'Europa centrale (Repubblica Ceca e Slovacca, Polonia, Ungheria), della Slovenia e delle due isole mediterranee di Cipro e Malta.

Iniziato nei primi anni Novanta, all'indomani del crollo del muro di Berlino e di tutta la struttura economica e sociale sovietica, questo processo rappresenta un unicum in tutta la storia europea. Unicum perché molte sono le diversità tra gli attuali 15 membri e i nuovi entrati. Diversità che riguardano tanto l'economia quanto la struttura sociale, la storia, la cultura e in alcuni casi anche la tradizione religiosa dei singoli Paesi. Per poter comprendere il senso e le poste in gioco, che ritengo particolarmente profonde e decisive, di questo processo mi sembra significativo partire da un dato tanto semplice quanto ricco di implicazioni.

I nuovi entrati rappresenteranno (o meglio rappresentano già) il 28% della popolazione europea (che conterà circa 450 milioni di abitanti), ma solo il 5% della ricchezza annualmente prodotta nell'Unione. E allora perché i nostri rappresentanti in Consiglio e in Commissione hanno deciso di allargare i confini di questa realtà continentale? Per capirne le ragioni bisogna fare un passo indietro di una quindicina di anni, poco dopo la fine del sistema comunista. Allora, molti di quelli che da maggio saranno Paesi Europei a tutti gli effetti e che per tutta la seconda metà del Novecento erano stati satelliti russi, manifestarono l'intenzione di varare riforme nel campo economico e sociale per passare da un sistema dirigista a un modello più occidentale, di libero mercato, e di entrare a far parte dell'Unione Europea.

Gli allora Paesi membri avviarono una serie di incontri per stabilire quali fossero le condizioni per entrare nella casa comune e per stabilire quali misure adottare per accompagnare questa transizione. Il più importante di questi "summit" si tenne a Copenaghen nel 1993 e in quella sede i Capi di Stato dei Paesi membri definirono i criteri, economici e politici, per l'ingresso nella UE.

Ritengo molto utile e chiarificante get-

tare una luce su quei quattro famigerati passi, perché da soli permettono di farsi un'idea di tutto il progetto. Il primo criterio, quello economico, prevedeva l'esistenza nel Paese candidato di un'economia di mercato stabile, capace di far fronte alle pressioni competitive interne all'Unione. Il secondo criterio richiedeva, sempre nel Paese entrante, la presenza di istituzioni che garantissero stabilità politica, democrazia, principio della legalità ed il rispetto e la protezione dei diritti delle minoranze. Il terzo, indirizzato ancora ai "nuovi", esigeva l'adozione dell'intero acquis communautaire, ossia dell'intero corpus normativo dell'Unione Europea, con il suo bagaglio di trattati, direttive, regolamenti. L'ultimo punto invece era rivolto ai 15, e chiedeva l'adeguamento delle istituzioni europee alle mutate condizioni economico-politiche dopo l'allargamento, in modo da permettere all'Europa dei 25 di funzionare efficacemente. Purtroppo, quest'ultimo è il tema su cui ancora si deve maggiormente lavorare, perché prevede la riorganizzazione del sistema dei voti nelle istituzioni europee, ed è ciò su cui gli Stati membri sono meno disposti a compromessi. Il fallimento della Conferenza Intergovernativa dello scorso dicembre ne è la più evidente dimostrazione.

Degli altri tre punti, quello più innovativo e ricco di implicazioni è probabilmente il secondo. Agli Stati Uniti, che più volte lo hanno criticato e osteggiato non riuscendo o non volendo capire il senso di quelle richieste istituzionali, politiche e anche sociali, è stato risposto che l'Europa è una condivisione di valori, del rispetto dell'alterità, dell'uguaglianza dei cittadini, dell'ambiente e della sicurezza prima che l'incontro di interessi prettamente economici. Questo mi sembra un punto centrale per capire il perché di questo allargamento. L'Europa ha perso definitivamente, secondo molti, il primato economico mondiale e vuole diventare un modello sociale, politico, culturale ed economico per il mondo intero. Il filosofo Cacciari non si stanca di ripetere che questo è il ruolo che siamo oggi chiamati a giocare. Egli, in particolare, sottolinea quanto l'Europa possa essere un esperi-

mento, visibile a tutti, di riconoscimento, e non solo rispetto, della diversità e di una pacifica convivenza in essa.

L'ormai avvenuto ampliamento mi sembra andare proprio in questa direzione, e segnare un solco che altre realtà potrebbero, anzi dovrebbero, seguire. Esso si inserisce all'interno della cosiddetta politica di vicinato (o di prossimità), tanto voluta da Prodi, e mirante a creare una zona, una cerchia la più estesa possibile di Stati con i quali avviare solidi legami fondati sulla collaborazione e su "mutui benefici e obblighi".

L'Europa vuole puntare ad essere la più grande e coesa "forza di pace" nel mondo, capace, a partire dal proprio interno, di far convivere diversità irriducibili. Per quanto riguarda l'aspetto economico, l'allargamento rappresenterà, e sta già rappresentando per i "nuovi arrivati", un'occasione importante. Soprattutto grazie alla politica di accompagnamento dell'Unione Europea, che sta destinando una buona parte dei fondi strutturali in questi Paesi e incentivando la FDI (incentivi agli investimenti privati) questi Paesi stanno realizzando significativi risultati in termini di crescita economica. Questo è dovuto alla capacità di questo vicino Est di esprimere grandi potenzialità, soprattutto scientifiche, derivanti da scelte che spesso privilegiano investimenti in ricerca e innovazione, piuttosto che in spese correnti, come avviene in Italia. Ma anche per gli attuali Stati membri ci sarà un ritorno economico, anche se con diversità sostanziali. I Paesi che maggiormente otterranno benefici sono i maggiori partner dei nuovi entrati e, segnatamente, Germania, Austria e Italia. Gli altri conseguiranno frutti solo in un secondo momento (si parla, a riguardo, di trickle down, o effetto a cascata).

Un ultimo, ma non meno importante, aspetto riguarda la religione. L'apertura ad Est porterà inevitabilmente un contatto più diretto con la Chiesa orientale e ad un'Europa "a due polmoni" (espressione tanto cara al Papa). Le Chiese orientali sono Chiese che non sono a noi contemporanee, che non hanno ancora incontrato e affrontato la Modernità e in cui il Cristianesimo è più vivo che mai. In quest'ottica, secondo il monaco Enzo Bianchi, la nostra Chiesa cattolica, loro "sorella maggiore" (per numeri, per collocazione nella storia, per elaborazione...), ha l'arduo ma fondamentale compito di aiutarle e di mostrare loro ciò che essa ha imparato dal confronto con la Modernità. Per far questo sarà necessario un cammino graduale di avvicinamento alla Chiesa orientale.

Insomma, l'allargamento apre una serie di questioni e di sfide con le quali necessariamente dovremo fare i conti e che riguardano tutte le sfere del vivere comune, anche se qui ne è stata affrontata solo una piccola parte. Credo e spero che noi, giovani d'oggi, sapremo cogliere e affrontare con entusiasmo e con determinazione queste nuove questioni.

UN GIOVANE



Corso di politica

2003/2004

Presentiamo il riassunto che una ragazza ha fatto del secondo corso di politica, che ha visto la partecipazione di un buon gruppo di persone, molte delle quali giovani.

E' difficile stabilire quale ambito non rientri oggi nella sfera della politica. Tutte le declinazioni dell'agire umano – a partire dal nascere, dal vivere e dal morire – hanno una valenza politica e attraversano l'opinione comune chiedendo di essere discusse pubblicamente. D'altra parte, proprio nel momento in cui sfide enormi la stanno interrogando, la politica stessa attraversa una fase di stallo, degradata e privata della partecipazione dei *molte* e dei *diversi* che, per definizione, la costituiscono¹. Questioni globali e processi locali, problemi ed esigenze del nostro piccolo pezzo di storia, si connettono alla millenaria vicenda dell'umanità che, nella politica, ha provato a sviluppare gli strumenti per la complessa gestione della convivenza tra le molteplici istanze che hanno animato il corso dei secoli.

¹ Ricordiamo, infatti, che l'etimologia del termine politica (dal greco polis, polloi) indica l'arte della convivenza tra i molti e i diversi.

Abbiamo dunque proposto, per il secondo anno consecutivo, un corso di formazione alla politica, nella convinzione che si tratti di una tra le più rilevanti urgenze culturali e educative del tempo presente. Ci sembra evidente una disaffezione diffusa nei confronti delle pratiche esigenti e complesse della democrazia, il basso profilo dell'esercizio del voto e della gestione amministrativa, la distanza che soprattutto i più giovani spesso manifestano verso un esercizio di interpretazione e di giudizio pratico che sembra non riguardarli. Per questo, con le risorse e gli strumenti a disposizione, abbiamo provato a tener viva un'occasione per aiutare a formare e a ritrovare il gusto di un tale esercizio, senza le eccessive preoccupazioni e urgenze imposte dall'attualità; sentendo, piuttosto, che proprio la pazienza di un'analisi e lo sforzo di cogliere più in profondità la genesi e le forme del fatto politico possano più contribuire a riconoscerne il senso e a riqualificarne le pratiche.

Il percorso offerto, di cui riproponiamo di seguito alcuni estratti, ha avuto un'impostazione storica. L'intenzione è stata quella di ripercorrere i più rilevanti pas-

saggi antropologici del fenomeno all'interno della nostra civiltà, per riconoscere la creatività e la drammaticità dei processi di organizzazione di una convivenza "buona", capace di sottrarre l'animale umano alla sua violenza e di aprirlo al riconoscimento della propria strutturale dipendenza, del proprio bisogno di una relazione pacifica e solidale con gli altri.

L'UOMO
E L'INVENZIONE POLITICA
(Telmo Pievani)

Come tutte le cose umane, anche la politica ha avuto un inizio. Recenti studi sembrano mostrare come tale inizio sia coinciso con una rivoluzione epistemologica – della struttura della conoscenza – nel cervello di *homo sapiens*. Le dimensioni sociale e politica, che caratterizzano l'unicità della nostra specie, emergono consustanzialmente alla nascita della mente umana.

Due terzi dell'evoluzione non hanno visto significative mutazioni cerebrali. Poi, improvvisamente, può capitare che a partire da un contesto funzionale la natura riesca a produrre qualcosa di incommensurabile rispetto al passato: si autotrascenda. La completezza tra gli elementi di con-

tinuità e di discontinuità che nel corso dell'evoluzione umana hanno raccontato la storia di esplorazioni di mondi possibili, ha consentito, ad esempio, l'assunzione della postura eretta: 3,75 milioni di anni fa sembra dunque che un nostro antenato abbia intrapreso la prima passeggiata dell'umanità. Casualmente, 1,5 milioni di anni fa venne scoperto il fuoco, invenzione abbandonata nell'oblio fino a circa 400.000 anni or sono. E che dire della neotenia, ossia di quel processo che, ritardando lo sviluppo fisico e psicologico di un individuo, ha consentito lo sviluppo del cervello?

La straordinaria rivoluzione all'origine della politica ci riporta alla diaspora che condusse i primi ominidi ad uscire dall'Africa e ad occupare tutto il Vecchio Mondo in prima battuta 1.800.000 anni fa, e a ricolonizzarlo, una seconda volta, 150.000 anni più tardi. In un areale di 15.000 persone i nuovi colonizzatori si stabiliscono assieme ai discendenti della prima diaspora, originando una convivenza pacifica che si protrarrà per oltre 70.000 anni. Proprio questa pacifica permanenza sarà all'origine della rivoluzione cognitiva che, 150.000 anni fa, consentirà a *sapiens* l'adozione di comportamenti eccezionali, in primo luogo la pittura e la sepoltura. Questa rivoluzione, culturale e non biologica, coincide con la nascita della mente umana.

Eredi, dunque, di una storia che ha visto estinzioni di massa cancellare intere fronde dell'albero genealogico dell'umanità, non possiamo sottrarre alla contingenza evolutiva la nostra attuale libertà e responsabilità. Figli di un ramoscello fortunato, siamo posti a custodi del valore della preziosissima esperienza di vita che ci è stata affidata.

LA POLIS

E LA DEMOCRAZIA IN GRECIA

(Franco Pizzolato)

Nella prospettiva del tempo profondo, l'aspetto sociale e politico definisce i tratti della nostra storia. Ma come è andata

evolvendosi, nel corso del tempo, la gestione della convivenza? Ci soffermiamo sul caso *ateniese*, emblema dell'evoluzione politica del mondo occidentale e contesto originario del modello democratico.

La democrazia si è affermata a seguito del fallimento delle precedenti forme di governo, che avevano visto succedersi dapprima l'aristocrazia e quindi la tirannia di un aristocratico che, appoggiandosi al popolo, aveva vinto i suoi pari. E' intorno al 511 a.C. che il popolo, presa coscienza di sé e della propria capacità di resistenza, reagisce sbarazzandosi di tutti i tiranni imponendo una democrazia. Il patto tra i cittadini per il buon funzionamento del governo si fonda, d'ora in poi, non più su una discutibile volontà divina (*témis*), bensì su una legge scritta, creazione dell'uomo, che assegna a ciascuno il giusto ruolo (*nòmos*) all'interno della polis, la città sorta dall'utilità di essere dissimili e che, producendo un accostamento involontario di cittadini, deve ricercare armonia, concordia e temperanza tra esigenze diverse.

La democrazia viene a strutturarsi in una serie di organismi rappresentativi – come l'*ecclesia*, la *bulé*, l'*areopago*, i *tribunali giudiziari* – che consentono al popolo di prendere parte attivamente alla conduzione delle questioni comuni. La democrazia ateniese è pertanto una democrazia diretta, nella quale sono proclamati l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge (*isonomia*) e l'uguale diritto di parola (*isegoria*).

Per quanto progressiva possa apparire, la democrazia non trova, all'interno del mondo greco, accettazione unanime. Secondo *Platone*, la sovranità della legge è data dall'impossibilità di rintracciare un uomo tale da essere in grado di sostituirla: essa non è che il custode minore del bene comune. *Aristotele*, invece, definisce la democrazia come la degenerazione più accettabile, in quanto

portavoce dell'interesse dei poveri che, al tempo, costituivano i due terzi della popolazione.

LA RIVOLUZIONE CRISTIANA

(Franco Pizzolato)

Con l'avvento del mondo romano, la questione politica inizia a confrontarsi in modo decisivo con la questione religiosa. L'antico Stato pagano e giudaico prevedeva una compresenza di divinità (divinità dei poeti, dei filosofi, della città), che funzionava per adesione: l'*atto religioso* (l'adesione agli dei) era, di fatto, un *atto civico* (il culto al "*genius Caesaris*", l'imperatore) e viceversa. In questo contesto, l'eccezione tollerata era rappresentata dal popolo giudaico, cultore di una religione teocratica, esclusiva, di tipo etnico.

Per quanto concerne il Cristianesimo, è la condanna di Gesù – il Messia inteso dal Sinedrio nell'accezione di "re" – a rappresentarne il primo drammatico contatto con il potere. In realtà Gesù aveva annullato sia la possibile accusa di teocrazia ("*date a Cesare quel che è di Cesare*"), sia quella di uno Stato etico (sostenendo l'esistenza, oltre lo Stato, di un potere altro). In questa prospettiva, ai cristiani, segnati dall'idea di distinzione pur senza separazione all'interno dello Stato, è richiesto di seguire un regime di doppia obbedienza contemporanea: l'origine e il destino umano sono oltre lo Stato, eppure essi sono caratteri che vanno esercitati dentro lo Stato. Come è detto nella *Lettera a Dionigi* (sec. II-III): "*I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per modo di vestire... Obbediscono alle leggi stabilite, eppure con la loro vita superano le leggi... Dio li ha assegnati a una posizione tanto importante che non è loro lecito disertare*".

Secondo quanto sostenuto dalla linea paolina (*Lettera ai Romani*, cap. 13), lo Stato è relativizzato: in quanto creazione di Dio, esso non ha in sé alcuna giustificazione. Secondo *Sant'Agostino*, lo Stato romano non è che una semplice tappa transitoria verso la città di Dio, un modo imperfetto

in cui si esplicita quella forma d'amore, quella paziente ricerca di concordia che, in un dato momento storico, va considerata come il maggior bene comune. Lo Stato è dunque praticabile dai cristiani, ma con riserva, dal momento che il potere umano corre sempre il rischio di autodivinizzazione. Quando poi la storia vedrà lo Stato stesso farsi cristiano, confessionale, la distinzione Stato-Chiesa verrà annullata; pertanto, caduta la riserva nei confronti dello Stato, la Chiesa può accomodarsi serenamente nelle sue strutture.

All'opposto, in Oriente l'imperatore va proclamandosi il vicario di Dio in terra, affermando così la cosiddetta posizione *cesaropapista*, contro la quale si scaglierà S. Ambrogio. In Occidente, anche a seguito del saccheggio di Roma da parte di Alarico (410), una nuova confusione dello Stato nella Chiesa porterà quest'ultima a supplire il primo laddove esso si dimostrerà carente (*clericalismo*).

LA CRISTIANITÀ:
TRIONFO E FALLIMENTO
(don Goffredo Zanchi)

Nel corso dell'Alto Medioevo (sec. V-X), l'escatologia cristiana – la scienza dei fini ultimi – si è articolata in modo platonico: da un lato il mondo delle idee, di cui è parte la Chiesa celeste composta di angeli e santi; dall'altro il mondo terreno, in cui rientra la Chiesa di quaggiù, immagine terrestre della Chiesa celeste. Secondo tale concezione, dunque, come Cristo è re *pantocratore* (creatore di tutto) e *sacerdote*, così la Chiesa terrestre è dotata di un imperatore (re) e di Papa e vescovi (sacerdoti). Tuttavia, come nota Papa Gelasio I in una lettera indirizzata all'imperatore di Costantinopoli Atanasio I, il compito che incombe sui sacerdoti è incommensurabile rispetto a quello del re: a quest'ultimo conviene *"piegare il capo davanti a coloro che sono preposti alle cose divine"*, poiché da essi deve *"attendere le condizioni della propria salvezza"*.

Un'interpretazione puramente funzionale della distinzione tra regalità e sacerdozio ha consentito lo scivolamento verso una concezione sacrale della regalità. Carlo Magno poté affermare la coincidenza tra Chiesa e Impero, ora che la prima si è ridotta al mondo terreno; pertanto, la funzione dell'imperatore ha assunto i tratti di un vero e proprio ministero sacro all'interno della Chiesa, tanto che l'incoronazione prevede l'utilizzo del sacro crisma. L'imperatore è dunque capo della Chiesa: a lui la facoltà di eleggere e deporre persino i papi.

La lotta per la libertà della Chiesa e il ribaltamento della posizione teocratica ha una svolta decisiva con il pontificato di Gregorio VII (1073-1085): la Chiesa è fondata da Cristo sugli apostoli; la Santa Sede non può essere giudicata in terra. Il potere politico non ha la sua origine in un'economia di grazia, di concessione divina, ma in un'economia di salvezza, di rimedio al male insito nelle società umane.

Con il *Concordato di Worms* (1122) vengono introdotti alcuni accorgimenti per la consegna dei poteri ai vescovi, segno evidente della distinzione maturata tra l'ambito sacrale. Negli anni seguenti vengono a crearsi due poli intorno a tale questione: il primo sfocia nella *corrente dualista*, portavoce della netta distinzione tra i due ambiti – spirituale e temporale – e della loro autonomia, pur nel riconoscimento della superiorità del primo. Rappresentata dai *legisti*, sostenitori dei diritti dell'imperatore e dei re, e dai *decretasti*, esperti di diritto canonico, essa mantiene fede al dualismo di Papa Gelasio. Il secondo polo si organizza nella cosiddetta *corrente ierocratica*, ossia della suprema autorità del potere sacerdotale anche in ambito politico. La funzione regale viene ridotta a quella di *defensor ecclesiae* e di tutore della pace sotto la guida del papa, detentore delle due spade: spirituale e temporale,

come sosterrà Bonifacio VIII nella Bolla *"Unam Sanctam"* (1302).

LA NASCITA
DELLO STATO MODERNO.
L'AFFERMAZIONE
E LA LEGITTIMAZIONE
DELL'ASSOLUTISMO
(Giovanni Parimbelli)

A partire dal VI secolo, il contesto europeo diventa il teatro di un incontro/scontro tra i cosiddetti barbari e i popoli dell'ex Impero romano ormai in crisi. Le conquiste e le competenze giuridiche maturate lungo i secoli imperiali vengono cancellate, così come l'idea di uno Stato impersonale. Tale progressiva semplificazione conduce alla coincidenza tra il politico e l'economico, tra potere di fatto e potere di diritto.

Parallelamente, l'esigenza di una nuova sintesi politica appare urgente allorché lo spostamento dei popoli nordici verso l'area mediterranea, i rapporti tra Islam ed Europa latina, i movimenti dei popoli slavi, unghari e normanni determinano un nuovo mosaico di coesistenza (IV-X sec.). La Chiesa si fa interprete della mediazione tra gli autoctoni e i nuovi venuti: i vescovi, in particolare, cercano interlocutori tra le file degli stranieri.

Il potere politico, attraversato da questi movimenti, si organizza in un primo momento nella forma dello *Stato vassallatico-beneficiario* (sec. VIII-IX, da Pipino il Breve a Carlo Magno). Lo Stato è bene patrimoniale del sovrano: il rapporto di potere si fonda su una relazione faccia a faccia, personale, del padrone che concede un *beneficio* (un pezzo di terra) al vassallo in cambio della sua fedeltà. Ma quando il beneficio diventa ereditario, la fedeltà viene meno. Così, nei secoli dell'anarchia feudale (IX-XII), la privatizzazione del potere finisce per annientare il potere stesso. E' solo con la nascita delle *monarchie nazionali* (sec. XII-XV) che il potere viene ricentralizzato

nelle mani del sovrano. Le guerre contribuiscono al sorgere dello Stato, poiché delineano anzitutto un territorio. Si pongono le basi di uno Stato *burocratico* – perché dotato di responsabilità amministrativa e finanziaria – e *nazionale*, ispirato a un nuovo senso di appartenenza e di unità nei confronti del nemico.

La svolta antropologica introdotta dall'avvento della *Moderità* porta con sé la nascita dell'Io, di un Soggetto che ora chiede affermazione e riconoscimento per ciò che è, non in quanto propaggine o emanazione di altro: esso ha in sé il proprio fondamento. Allo stesso modo, lo Stato viene a definirsi, secondo le teorizzazioni di *Bodin e Hobbes*, come assoluto – *absolutus* –, sciolto da ogni legame con istanze che siano ad esso superiori. E' dunque anzitutto uno Stato *laico*. Tuttavia, la libertà del sovrano, la legittimazione dello Stato moderno, è ancora una fondazione arcaica, poiché vincolata alla base da un patto che la approva: questo il sintomo di una contraddizione interna che comincia ad emergere e minerà l'evolversi di tale forma di governo.

L'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI

(Filippo Pizzolato)

Come abbiamo visto, il Medioevo si è caratterizzato per un *particolarismo sociale*, determinato dall'assenza di un potere centralizzato, e per la conseguente predominanza di un *diritto localistico*, di un sistema di privilegi privati che, distinguendo il diritto dal potere, annulla il concetto di diritto individuale.

L'ingresso nell'età moderna fa emergere, da Cartesio in poi, l'esistenza dell'individuo come atto di razionalità: "penso quindi esisto". Protagonista della scena è dunque l'individuo portatore di diritti, che pone lo Stato sulla base della propria volontà. La società e lo Stato nascono dunque da un contratto sociale (*giusnaturali-*

simo, contrattualismo).

Con la *Rivoluzione francese* e la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), tra Stato e individuo viene ad interpersi la *legge*, intesa come volontà generale unificante della società civile. E la volontà generale, sostiene *Rousseau*, è necessariamente giusta.

Possiamo classificare due tipologie di sovranità che si contrappongono in questo periodo: da un lato la sovranità *giacobina*, diretta, del popolo; dall'altro la sovranità *girondina*, della nazione, delegata ad alcuni rappresentanti in possesso del "*loisir*" per dedicarsi alle cose pubbliche. Entrambi i modelli ripongono una fiducia estrema nel legislatore e un'ostilità forte verso le comunità intermedie. La famosa "*fraternité*" francese traduce così una solidarietà che non si esprime mediante il mutuo soccorso dei cittadini, ma è erogata dallo Stato.

Diverso il caso della *Rivoluzione americana* (1776), che non dovendo abbattere un *Ancien Régime* come in Francia, si fa promotrice di diritti individuali contro un legislatore (inglese), divenuto tiranno nei confronti delle colonie. Se, dunque, per i francesi il patto sociale traduce il sogno di un progetto per l'avvenire, per gli americani la Costituzione non è un progetto, ma una garanzia contro i possibili soprusi del potere.

LO STATO DI DIRITTO

(Filippo Pizzolato)

La progressiva richiesta di stabilità, maturata a seguito delle rivoluzioni e i conflitti precedentemente considerati, si traduce nell'affermazione di uno *Stato di diritto* che, pur impegnato nella difesa delle istituzioni pubbliche dalle pretese contrattualistiche, traduce un ideale di libertà nell'accezione di tutela della società e degli individui.

Nel contesto europeo, è proprio lo Stato di diritto il potere pubblico come riflesso organico

della nazione – non la Carta costituzionale, come negli Stati Uniti – a farsi custode dei diritti. Questi, cessando di essere pretese insite nella natura secondo la concezione *giusnaturalista*, diventano effetti, riflessi delle norme dello Stato, fondati su un atto di *autolimitazione* da parte del sovrano. Il solo diritto che resta sulla scena consiste nell'essere trattati conformemente alle leggi dello Stato.

La pluralità di modelli sviluppati nel corso della storia non ha impedito ai diversi Stati di diritto di mantenere una continuità su alcuni elementi di fondo. Ricordiamo anzitutto la finalizzazione delle istituzioni a garanzia dei diritti soggettivi: il primato ontologico del soggetto individuale e della sua autonomia viene controbilanciato dalla constatazione della necessità di un potere che, vincolato al rispetto di regole generali, agisce in qualità di detentore dell'ordine. Secondariamente, la certezza del diritto garantisce all'individuo le conseguenze giuridiche della propria azione. Infine, il principio di legalità – decisivo in materia penale – designa al contempo il dovere del soggetto privato di osservanza della legge e il limite all'azione dei pubblici poteri. Il principio di legalità è intrinsecamente connesso alla tutela dell'ordine: il diritto è connesso alla stessa costituzione sociale: *ibi societas, ibi ius*. L'esistenza di un ordine legale assicurato dalla legge è inoltre una prima garanzia di tutela dei più deboli: il rispetto della legalità è infatti una prima, ma fondamentale forma di solidarietà. A questi principi non può sottrarsi lo stesso legislatore che, nello Stato costituzionale, non è più *legibus solutus*, bensì vincolato al diritto che egli stesso ha posto: il potere agisce entro limiti determinati.

Per quanto concerne il caso italiano, la Costituzione introduce un profondo cambiamento nella concezione della legalità e dell'ordine, prendendo le distanze dalla *legalità nazi-fascista* – legalità che non pone limiti al-

l'operato dell'autorità, nell'illusione che la sua persona dia abbastanza garanzie – e superando la concezione della *legalità liberale* in cui l'ordine in sé, a prescindere dal contenuto, è in grado di risolvere le questioni di giustizia. La *legalità costituzionale* si afferma dunque nella creazione di un progetto di bene comune e di giustizia tradotto nell'attuazione di un ordine capace di imporre il suo stesso superamento. Allo Stato è chiesto di essere più di un semplice promotore dell'ordine: esso diventa fautore di quella solidarietà che fonda il criterio dell'organizzazione sociale.

L'individualismo, la crisi della comunità e della legalità mostrano, di conseguenza, la crisi dello Stato: non più avvertito come portatore di un progetto di trasformazione emancipante, esso è percepito come mero ordine, spesso arbitrario allorché impone sacrifici personali (come le tasse, il servizio militare...). Parallelamente, tale precarietà sembra oggi confermata da un progressivo ritorno ad una legittimità *legibus soluta*, che surclassando la legalità cerca di imporre se stessa.

LO STATO SOCIALE

(Claudio Berta)

Lo Stato sociale, il cosiddetto *Welfare State*, lo Stato del benessere, non è nato e non si è sviluppato come risposta subalterna alle esigenze del sistema economico capitalistico, bensì come soluzione politica a una costellazione di problemi che la sfera delle relazioni sociali ed economiche tende a creare. Ai suoi primordi – nell'Inghilterra elisabettiana del 1600 – esso nacque con lo scopo di assistere la povertà. Sorto inizialmente come politica sociale *dall'alto* – mirante a garantire la sicurezza dei cittadini messa a repentaglio dagli infortuni sul lavoro, da malattie e invalidità, dalla vecchiaia, dai licenziamenti e dalla disoccupazione – lo Stato sociale si riorganizza successivamente *dal basso*, specie tra le due guerre mondiali, laddove i partiti

operai erano riusciti ad accrescere i propri voti. E' solo nel dopoguerra che lo Stato "organizza" la solidarietà per via fiscale, istituendo delle assicurazioni nazionali in grado di estendere la protezione a tutti, indipendentemente dai contributi versati e dall'esistenza di una necessità immediata.

Oggi, in un quadro in cui il benessere dei cittadini ha forti elementi di dipendenza dallo Stato, la crisi economica obbliga ad un ripensamento delle politiche sociali e, più in generale, della relazione tra Stato e società. Se è vero che senza protezione sociale nella forma di prestazioni fiscali e assicurative 4 famiglie su 10 dell'Unione Europea vivrebbero in condizioni di povertà relativa (ossia disporrebbero di meno del 50% del reddito medio), è altrettanto vero che i sistemi di protezione sociale sono attualmente in difficoltà. La sicurezza sociale ha garantito all'Europa del secondo dopoguerra stabilità politica e istituzionale, ma l'universalizzazione dei sistemi di protezione sociale ha ridotto le capacità redistributive (i servizi restano appannaggio dei ceti economicamente e culturalmente più tutelati), e ha determinato l'espansione della spesa pubblica, creando rigidità (anche per la non convenienza politica a ritoccare il sistema). In una società complessa come quella in cui viviamo, tale modello tende inoltre a far sopire le ragioni della solidarietà e a indebolire il patto sociale. Come ha scritto Rawls, "la questione della riforma dello Stato sociale si deve porre non solo in termini di soddisfazione dei bisogni e di compatibilità economiche, ma prima di tutto di giustificazione delle differenze".

LE SFIDE DELLO STATO CONTEMPORANEO

(Guido Formigoni)

Lo Stato, creatura storica, prodotto dell'evoluzione sociale dell'umanità, si trova oggi a dover affrontare delle sfide enormi. Impreparato e forse ina-

deguato di fronte al futuro, lo Stato ha tuttavia sempre evidenziato una grande capacità di resistenza. Quali sfide lo minacciano?

Anzitutto la sfida delle *dimensioni*, ossia la capacità di affrontare i problemi interni allo Stato e alla nazione in un tempo in cui l'omogeneità garantita è sempre più in discussione per la presenza di popolazioni e culture diverse all'interno di un medesimo territorio. L'impossibilità di un controllo delle frontiere nazionali, sia su scala internazionale che a livello microlocale, chiede la maturazione di nuove frontiere verso un "noi collettivo".

In secondo luogo, troviamo la sfida del *successo democratico*, che sembra oggi consumare le proprie basi, frutto di lotte e percorsi complessi. Quando la tensione si stempera, la democrazia tende a banalizzarsi. E' una fine ineluttabile o potrebbero forse esistere delle risorse esterne al processo democratico in grado di nutrirlo?

In terzo luogo, la sfida è rappresentata dalla *frammentazione economica e sociale*. Se infatti un tempo era la moltitudine dei non privilegiati a doversi mobilitare per il bene dei più, attualmente la crescita delle opportunità economiche ha modificato questa prospettiva, dal momento che i privilegiati costituiscono oggi la maggioranza. Come orientare la politica in tale contesto? Le società tendono ad assestarsi sulla metafora di una "botte" panciuta, ove i margini sono assai ridotti. La moltiplicazione di "lobby" in grado di far valere i propri interessi comporta che gli esclusi lo siano per sempre. Le risorse pubbliche, redistribute tra minoranze organizzate, perdono il valore per cui erano state destinate. Sulla scena resta la questione dell'urgenza di una classe dirigente in grado di farsi portavoce di una certa forma di sintesi politica, in nome di un discorso più responsabile e lungimirante.

Quarto, la sfida della *tecnicità e professionalità politica*. L'opinione pubblica, ritenuta lo spazio del libero confronto, della diffusione dell'informazione e della discussione dei problemi non è più in grado di dominare la complessità delle questioni attuali. Il discorso politico viene così spinto, da un lato, verso il tecnicismo mentre, dall'altro, finisce per affidarsi al carisma del leader di turno. Le conseguenze non tardano a manifestarsi e, in termini di leggi elettorali, il progressivo orientamento verso il sistema maggioritario ne è l'emblema. Al vincitore è consegnata una delega di cui, eventualmente, sarà chiamato a rispondere cinque anni più tardi.

Infine, la sfida del *rapporto del diverso*. La democrazia, nata in una certa parte del mondo, prometteva nel dopoguerra di diffondersi assieme al benessere. Tuttavia, un'altra parte del mondo sembra presentare una strutturale estraneità a questo modello. L'esigenza universalistica del discorso democratico è realmente avvertita ovunque? Quanti modelli di democrazia esistono? Proprio in questi anni, il mondo si sta diversificando molto a proposito. Basti pensare a quanto sta avvenendo alle cosiddette *Tigri del Sud-Est asiatico*, dove svolte democratiche stanno ora maturando proprio a seguito del raggiungimento di un certo livello di sviluppo.

L'ITALIA E LA SUA DEMOCRAZIA

(Franco Pizzolato)

Chiudiamo il nostro percorso focalizzandoci sulla situazione italiana, considerando anzitutto brevemente le ragioni remote che hanno influenzato il panorama attuale. In primo luogo, *l'assenza della riforma protestante* ha impedito l'elaborazione del pluralismo, di una convivenza plurale: la cittadinanza è rimasta segnata dal confessionarismo, dall'adesione civile alla religione cattolica. Secondariamente, la costru-

zione dello Stato italiano sembra avvenuta *in contrapposizione* al potere temporale della Chiesa: da qui il *Non Expedit* (1874), con cui *Pio IX* e *Leone XIII* vietarono la partecipazione dei cattolici alla vita politica. Da ultimo, la crisi del *Modernismo*, corrente che aveva tentato una relativizzazione dei dogmi, ha fatto ulteriormente calare sulla democrazia un'ombra di sospetto.

E' con l'avvento del *fascismo* che questo discorso si delinea in tutta la sua ambiguità: un regime che sospende le libertà democratiche sale al potere servendosi delle leggi formali della democrazia. Quella libertà tanto agognata di cosa si era dunque riempita? Una libertà fine a se stessa, se non sostanziata da un valore e tutelata da una regola, può comportare l'autodistruzione.

La conclusione della *Seconda Guerra Mondiale* favorisce la ripresa democratica e l'avvio di una stagione di regole. La *Carta costituzionale* nasce proprio dal bisogno di ricostruire uno Stato che sappia evitare le ricadute del passato. Il cosiddetto "*velo d'ignoranza*" – che, impedendo di conoscere a priori quale fazione avrebbe vinto e quale sarebbe stata in minoranza, ha comportato la salvaguardia di quanti si fossero trovati in questa seconda realtà – ha favorito la tutela delle minoranze, ha assunto il valore del lavoro a fattore di cittadinanza, ha comportato una limitazione del potere nei confronti di se stesso attraverso l'istituzione di regole per stabilire le regole. Da qui, la preminenza affidata al dibattito, dal quale solo in seguito sarebbe scaturita la decisione, e la rigidità della Carta costituzionale, stilata quale legame intergenerazionale, il cui valore sistemico le ha consentito di rappresentare l'ossatura di una storia.

La *Guerra fredda* ripropone il sorgere di partiti ideologici che, pur dotati di finalità, sono privi di mezzi di attuazione, impe-

dendo la ricerca di convergenza su processi concreti, alimentano una lotta estrema ed estremizzata di alti principi apolitici. Il timore del "*fattore K*" (comunismo) provoca una spaccatura netta tra quanti vi aderiscono e quanti ne rifuggono, il che determina il blocco del sistema dell'alternanza, del cambiamento.

Alle rivolte del *Sessantotto* seguono gli anni della strategia della tensione, con la riproposizione di pericoli sistemici in concomitanza delle elezioni. La necessità di trovare un compromesso per salvare il Paese da parte delle grandi forze democratiche popolari viene coltivata nel corso della breve stagione inaugurata da *Berlinguer* nel 1973 e interrotta, nel 1978, dall'omicidio *Moro*.

Seguono gli anni della *degenerazione politica* e del *consociativismo di potere*: alla retorica dei principi corrisponde, di fatto, una contrattazione degli interessi affinché i partiti governino insieme sulla base di concessioni reciproche, e non di una ricerca di valori comuni.

La caduta del muro di Berlino (1989), eliminando il "*fattore K*", porta allo scoppio di numerosi partiti, improvvisamente privati del nemico contro cui si erano coalizzati. Liberate le appartenenze, il centro politico va dissolvendosi.

Gli anni seguenti sono attraversati dall'inchiesta "*Mani Pulite*" (1992), dall'approvazione della legge uninominale maggioritaria (1993) e dalla dissoluzione del centro. Nasce il *bipolarismo* e con esso l'affermarsi dei due grandi blocchi: il centro-destra da una parte – rappresentato nel 1994 da *Berlusconi* – e il centro-sinistra dall'altra, al governo nel 1995 con *L'Ulivo* di Prodi. Dopo i governi *D'Alema* e *Amato*, le elezioni del 2001 decretano la vittoria del centro-destra.



Feste e Ricordi

Defunti



CARLO
UBOLDI
(di anni 93)
† 10-4-2004



ROSINA
MARTINELLI
(di anni 97)
† 12-4-2004

(in vetrina)

LA PENTECOSTE

Polittico dello Spirito Santo
XIV secolo (Barcellona)

Anniversari



SALVATORE
FISCO
† 2-5-1999
S. Messa
celebrata
il 3-5-2004



LUIGI
ROTA
NODARI
† 15-5-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-5-2004



LUIGIA
CAPELLI
RAVASIO
† 19-5-1989
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-5-2004



ANTONIO
RAVASIO
† 10-7-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-5-2004



EDOARDO
ARIZZI
† 19-5-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 19-5-2004



PIETRO
ARNOLDI
† 22-5-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-5-2004



AURELIA
ROTA
CONSONNI
† 25-5-1973
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-5-2004



INES
VALSECCHI
VOLONTERIO
† 27-5-1993
S. Messa
alle ore 8
del 27-5-2004



MARIA ROSA
FOSSATI
TEMPORIN
† 28-5-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-5-2004



PIERINA
POSENTI
ORENI
† 29-5-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 29-5-2004



PIETRO
SPREAFICO
† 2-6-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-6-2004



ROMANO
OBERTI
† 11-6-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 12-6-2004

La presenza di Maria
alla Pentecoste
non è menzionata
nel racconto degli Atti.
Ma il pittore la situa
al centro
dell'assemblea degli apostoli,
nella quale si notano
delle donne.
Maria riceve lo Spirito Santo
e si lascia impregnare
dalla sua azione.
La serenità della
sua accettazione contrasta
con la sorpresa di molti
apostoli.

